NINO BIXIO
nel 1860.

GIUSEPPE CESARE ABBA

LA

VITA DI NINO BIXIO

> Non è celebrato quanto merita, perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e ne cale poco delle presenti.
>
> TACITO, An. II, 88.

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1905.

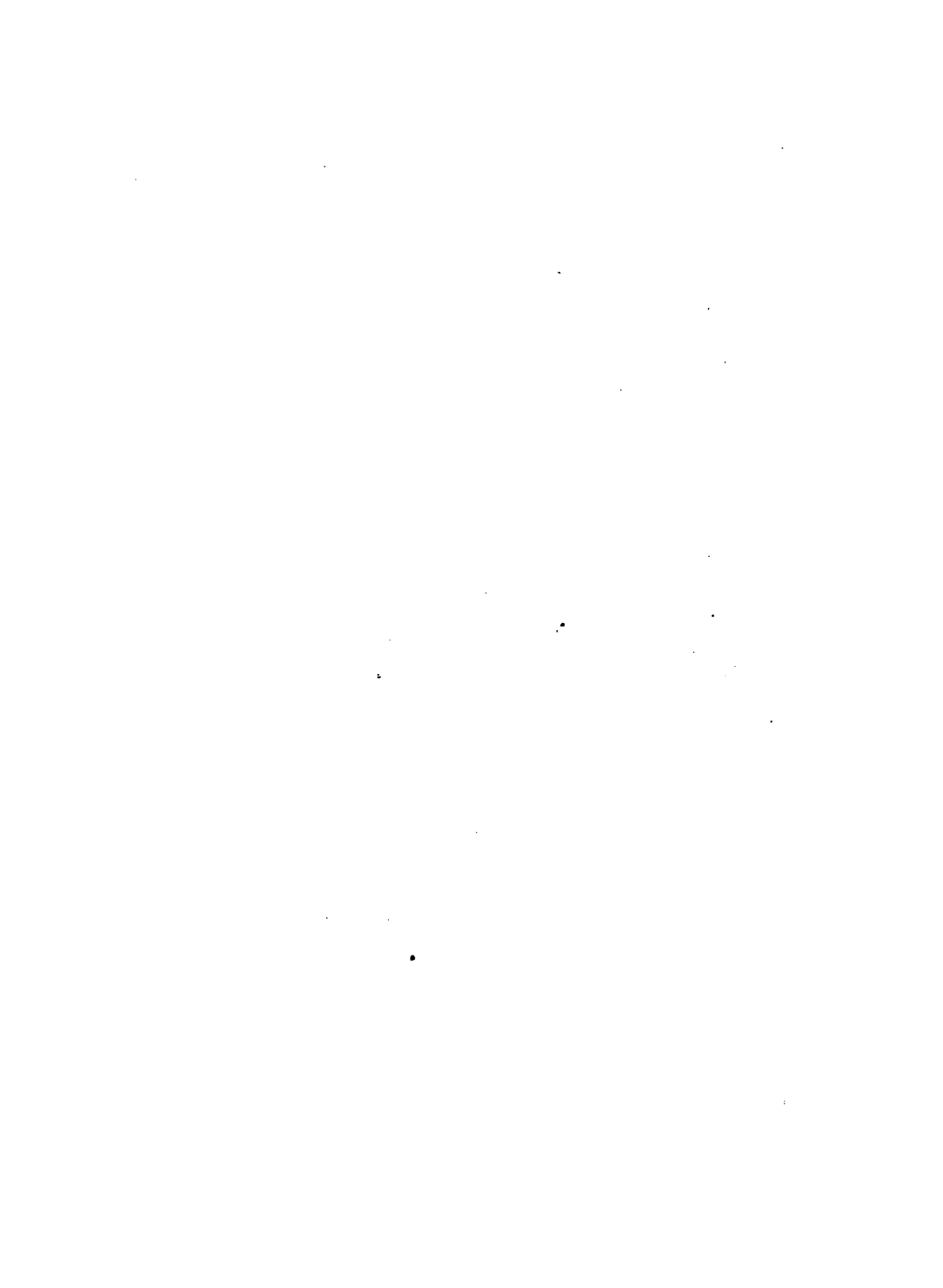
ALLA GRAND'ANIMA

DI

PILADE BRONZETTI

TRENTINO

CADUTO A CASTELMORONE

IL 1° OTTOBRE 1860

Una volta, Nicolò Tommaseo, scrivendo cose letterarie, ebbe la fantasia di chiamar Nino Bixio il Cellini del Parlamento italiano. Trattava dei collaboratori di Giampietro Viesseux nell'*Antologia*, e giunto a parlàr tra i minori di certo Nino Bixio, che egli dichiarò non saper se avesse neppur parentela col Generale, non potè stare che non dicesse di questo, e gli scattò via la vivacissima antonomasia. Si era nel 1864, il Bixio passava per la più popolare delle figure garibaldine; dal Sessanta era venuto via via piantandosi ogni anno più nella vita italiana; era già quasi riuscito a far tacere intorno a sè tutte le invidie, i pregiudizi, le vanità superbe: nei Comandi, nei Consigli militari, s'era rivelato per quel che era, come sui campi

delle battaglie garibaldine; e tutti ricordavano che nella grande lotta tra Garibaldi e Cavour, il 18 aprile 1861, nel Parlamento, egli, tempra da Farinata, aveva messo liberamente la sua parola di pace. E la aveva messa parlando proprio alla Cellini, così:

“ Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia; quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese.

“ Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia; ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio, si faccia un'Italia al dissopra dei partiti.

“ Io ritorno da Parigi, ove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria; e tutti, credetelo o signori, tutti sono attristati che i due uomini i quali rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano talvolta fra loro in discordia. Io lo

dico al generale Garibaldi, e lo dico al conte di Cavour; il generale Garibaldi sa che, quando, sotto le armi, militarmente mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte di Cavour, io non gli ho mai fatta la corte; l'ammiro per quello che ha fatto, debbo riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò ora qui ad esaminare, perchè ciò potrebbe forse dar luogo a parole meno ponderate in chi non è assuefatto a circoscrivere precisamente il suo ragionare, e a chiamare certe cose colla vera sua frase; ma ciò nulladimeno credo (mi si perdoni se per essere commosso, non posso parlare coll'ordine e colla freddezza che vorrei), ho la profonda convinzione, che nel fondo le parole del generale Garibaldi non possano prendersi, dirò così, all'espressione letterale; che non possa darsi alle medesime quel peso che forse loro si darebbe, leggendole se fossero scritte. Bisogna pensare soltanto che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi ele-

menti militari; io sono convinto che l'esercito deve rispettarsi fino nei suoi pregiudizî; tuttochè marinaio, io conosco abbastanza la storia militare del mondo moderno, per sapere che l'Italia non può fare la sua guerra senza il compiuto svolgimento dell'armata.

. . . .

“ Io farò un discorso che non sarà del tutto parlamentare. Ma quanto agli uomini come il generale Garibaldi e come il conte di Cavour, debbo dire che c'è la disgrazia (e tutto al mondo non può andar bene) che si cacciano in mezzo una infinità d'altri uomini, che mettono la discordia; questo non posso astenermi dal dirlo. Ebbene, io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno che vedessi questi uomini, e quelli che, come il signor Rattazzi, hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano.

“ Per l'amor di Dio non pensiamo che ad una cosa.

“ Il paese nostro non è ancora abbastanza compatto; queste discussioni ci pregiudicano nell'opinione all'estero.

“ Il conte di Cavour è certamente un

uomo generoso; la seduta d'oggi nella prima sua parte deve essere dimenticata; è una disgrazia che sia succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente.

“ Ecco quello che io volevo dire „.

Basta aver udito allora, basta leggere adesso questo o qualcun altro dei duecento quaranta discorsi detti dal Bixio nella Camera dei deputati, per esser certi che il Tommaseo non abbia voluto altro che paragonar lui oratore col Cellini scrittore, pel fare libero da ogni arte e un po' anche dalla sintassi e dai vocabolari, ma tutto sincerità, vivezza, potenza. Pure a chi cercasse oltre se l'arguto Dalmata abbia potuto voler far pensare che fossero tra il Bixio ed il Cellini altre somiglianze, non mancherebbe materia. Il Bixio, per dire a un dipresso come il Taine dice del Cellini, ebbe potentissima la molla interiore, energico e coraggioso il carattere, vigorosa l'iniziativa, abito di repentina risoluzione ai partiti estremi, grande attitudine ad agire ed a patire, insomma tutte le forze d'un temperamento purissimo, un corpo e un'anima che sembrano di porfido e di granito. Miracolo se

come il Cellini il Bixio non fu ucciso venti volte; nella vita dell'uno come in quella dell'altro furono cento i casi di tempeste e di fulmini; sempre nell'uno e nell'altro l'atto e il colpo tenevano dietro al pensiero, come lo scoppio alla scintilla. Erano insomma d'una stessa materia gittata in uno stesso stampo, salvo che in Benvenuto, come ben dice il Taine, il tumulto interiore troppo violento escludeva sempre la riflessione e fin il sentimento del giusto, mentre che nel Bixio c'era una forza di più: il lampo della violenza che gli veniva insieme da dentro e da fuori non lo accecava, egli vedeva, egli sapeva pigliarsi da sè per il petto e arrestarsi; nel suo lampo c'era anche la luce che salva.

Ma meglio che al Cellini, il Bixio potrebbe essere assomigliato a Giovanni delle Bande Nere, del quale ebbe quasi anche le forme. Giusta la persona come il signor Giovanni, comuni con lui i tratti del viso, però questo non pieno e pallido, chè anzi Bixio l'aveva asciutto e bronzato. Non si può dire se avesse breve e rada la barba come quello, ma certo non ne facevano supporre molta nè quel paio di

baffetti, che parevano sempre lì per iscattare negli occhi a chi lo guardasse; nè quel po' di pizzo che si lasciò venire quando nell'esercito fu moda italiana portarlo. Ma il naso era quello del signor Giovanni; come lui il Bixio ebbe la voce terribile, e ancor più terribile della voce l'occhio, quell'occhio che ognuno s'immaginerebbe fosse nero nerissimo, e invece era azzurro chiaro come quello di Napoleone. Al pari del signor Giovanni, il Bixio ebbe gagliardissimo il braccio; avrebbe saputo anch'egli traversar a nuoto il Po con la corazza indosso come lui; come lui era spaventevole nella battaglia, ma tra i famigliari affabile e dolce anche assai; in casa coi suoi addirittura mite, e talora quasi fanciullo. Quanto alla vita in guerra, forte ai disagi, primo alle sveglie, primo a montar a cavallo, ultimo a scenderne, come a detta del Machiavelli fu pur Castruccio; rapido in tutto, nel passo, negli atti, ne' detti, proponeva ed eseguiva quasi nello stesso tempo. S'egli si fosse trovato in un consiglio di capitani, alla presenza del Re, e avesse udito discutere della possibilità di prendere un forte, o

di levar una posizione al nemico; egli, come il signor Giovanni a Francesco I, avrebbe gridato, balzando in piedi seccato: “ Sire, qui parrebbe meglio oprare che cianciare. Andrò un poco a vedere! „ E come il signor Giovanni sarebbe tornato a dire che il fortino o la posizione erano già belli e suoi, certo senza degnarsi di soggiungere di averli presi lui.

Anche, giacchè ci si è, avviene di dir volentieri che parve disceso dai grandi uomini d'azione italiani del Quattrocento, dagli avventurieri militari conquistatori e fondatori di Stati, come appunto Castruccio, Braccio, il Piccinino, il Malatesta: cose che lo Stendhal e il Taine dissero di Napoleone. E veramente tipi di quella vecchia età, traverso lo scadimento militare della nostra nazione, se ne conservarono e se ne riprodussero in Italia e nelle isole sue un po' dappertutto. A ogni stagione propizia, ne fiorirono qua e là; quando non poterono in patria, alcuni andarono a oprar fuori; furono addirittura una primavera, quando la Rivoluzione francese venne a destarci. E allora passò quella sfilata di generali del Regno

italico e di quello di Napoli, che meriterebbero una storia come i Capitani di ventura. Ma quasi tutti erano uomini di nomi nuovi, quasi nessuno che ricordasse

NINO BIXIO, fanciullo
(da un medaglione della famiglia).

le antiche famiglie italiane. Parecchi ne vedemmo di somiglianti anche dal Quarantotto al Settanta, e il Bixio fu dei più spiccati, anzi spiccò forse su tutti, salvo Garibaldi. Ma Garibaldi stette, e starà tutto da sè.

*
* *

Chi era dunque, da qual gente veniva il Bixio, di cui abbiamo l'immagine di quand'era fanciullo; qual vita era stata la sua, prima che ei si traesse fuori dell'ombra in cui tutti siam volgo?

" Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doveriano, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita ". Se così, come il Cellini diceva, avesse fatto il Bixio, che pur leggeva tanto di cuore la Vita di lui e quella dell'Alfieri, forse ci avrebbe narrato la sua puerizia e l'adolescenza sua, che ad un popolo il quale ha tanto da fare per darsi una forte scuola d'educazione, sarebbe stata la parte più istruttiva. Da lui, che avrebbe saputo guardare indietro a ritrovar sè stesso fanciullo, e dire de' suoi e di sè con sincerità, sapremmo per quali vicende gli si venne formando lo spirito nella fa-

COLOMBA CAFFARELLI
madre del Bixio.

miglia, dov'era ultimo nato di sei fratelli e di due sorelle. Ma egli non scrisse: e noi di ciò che passò nell'anima sua di fanciullo e di adolescente, e che egli solo avrebbe potuto dirci, non sappiam quasi nulla. Sappiamo che visse sotto la madre sino a nove anni e che, morta lei, stette sotto una matrigna, figura cui l'asprezza del nome dà sempre non dolce fisonomia, ma che, come donna, talvolta può avere nel core carità divina, e allora esser buona ai figli non suoi, quasi quanto la madre vera. Non pare che fosse cattiva colei che il signor Tommaso Bixio mise nella casa, dove nel 1830 era venuta a mancare la signora Colomba Caffarelli, sua prima moglie. Pure Nino non la potè soffrire, tanto l'imagine della morta doveva essere rimasta presente a lui in quella casa, che preservò, almeno per qualche anno, dallo scompiglio.

La signora Colomba era rimasta anche nella memoria dei genovesi, per la sua bellezza da statua, per l'ingegno forte, per l'amicizia stretta con la madre di Giuseppe Mazzini. Con questa aveva sentito l'eroica pietà pei vinti della rivolu-

zione piemontese, nel marzo del 1821, mentre portava in seno quel che doveva poi esser Nino; e certo s'era sentita narrar dall'amica l'incontro con lo sconosciuto

La madre di G. Mazzini.

che nel crepuscolo di una sera di quel marzo, a lei e al suo figliolo, ch'essa teneva sempre con sè, aveva chiesto l'obolo pei poveri profughi piemontesi, affollati alle spiagge liguri, a trovare scampo sul

mare. Quel momento solenne, come determinò la missione del fanciullo Mazzini, forse nel misterioso trasmettersi della vita, diede al nascituro della signora Colomba, quella singolare natura d'uomo, in cui l'amore alla patria e alla libertà fu quasi fiero come l'ira.

Comunque sia questa natura non gli venne dal padre, uomo tutto quiete, che la vita aveva passata prima a Chiavari nell'arte sua d'orefice, poi in Genova da direttore al marchio dell'oro. Cuore senza passioni civili, forse non era stato neppur capace dello sdegno con cui il popolo genovese aveva subìto la sottomissione al Piemonte, allora e per molti anni di poi, aborrito come sapevano aborrirsi o almeno deridersi tra loro gli italiani. Proprio così! Amare sembra che non sapesse, o forse era uno di quegli uomini che amando molto sè stessi, e non facendo male altrui, passano per buoni, forse lo sono, e il mondo se ne contenta. Se quel padre diede al figlio qualcosa di sè, questa fu la probità.

***

Quando la signora Colomba morì, Nino aveva dunque nove anni non finiti, età già da far pensare per un po' d'istruzione, sebbene a quei tempi non s'avesse la frenesia d'oggi, che ci tarda l'ora di veder i bambini finire i sei anni, per toglier loro l'aria e il sole, e pigiarli nelle scuole, e perseguitarli irrequieti negli studi, quasi paurosi di non viver tanto da vederneli fuori. Allora s'aveva men fretta. Pure il Bixio fu messo a scuola a nove anni, e ora nelle civiche, ora nelle private, che di solito eran tenute da persone cui, se non erano preti o frati, nella vita era mancata sorte migliore, imparò quel poco che vi si insegnava, leggere, scrivere, far conti. Ma vi aveva trovato quel regime, che al Giordani chiesto d'un'epigrafe da porsi su d'un edificio scolastico aveva fatto dire per antitesi, appunto in quei tempi: « Qui s'insegna, non si tormenta ». Tormento davvero dovevano essere per lo

più le scuole d'allora; sempre vi sibilava la verga del maestro; sempre qualcuno vi gemeva, condannato a star con le dita delle mani, o magari con dei sassolini sotto i ginocchi: sempre ceffate e ingiurie e l'obbrobrio del banco dell'asino, e l'asino di carta appiccato al dorso nell'uscita da scuola. Per giunta l'alunno aveva i resti a casa, dove per uso la famiglia dava rigorosamente ragione al maestro.

Nino si ribellò presto a quella vita, e per le brighe che fuor di scuola aveva co' suoi compagni, dette tanto da dire, che il padre suo, senza star molto a pensare se il bene e il male che uno può fare al mondo dipenda o no in parte anche dai genitori, deliberò di levarselo da' piedi e lo imbarcò mozzo su di un brigantino, che lo portasse in America, magari via per sempre.

Uomo d'azione, se il Bixio avesse scritto di sè, forse non si sarebbe indugiato nel racconto di quelle sue cose di fanciullo; ma gli anni che fu imbarcato, quelli ce li avrebbe certamente narrati, in quel suo stile, che lascierebbe veder tutto l'essere suo, nelle sue collere per quella specie di

sconfitta, nella amara voluttà del patire senza lamenti, nel superbo disprezzo alle ingiuriose beffe dei marinai, che, sapendo chi era, si dilettavano di tormentarlo; e avrebbe narrato le diserzioni da bordo, e la fame sofferta in terra straniera, e i ritorni forzati alla nave, all'Europa, alla casa sua e tutto.

Era partito a tredici anni, il capitano Caffarena lo riconduceva tre anni appresso più indocile di prima; però senza che avesse mai fatto cosa di cui dovesse allora o poi arrossire.

E dunque che farne di quell'adolescente cui, quando il padre voleva mettersi al forte, facendogli mancar quasi il pane, cresceva lo sdegno e l'orgoglio? De' suoi fratelli uno era nella marineria militare, e fu presto pensato di piantar Nino al posto di quello. E che l'indomabile andasse a vedersela con la disciplina di bordo, sotto la gerarchia ferrea, dove uno si piega o si spezza. E si narrò che il giovinetto di sedici anni fu imbarcato a forza sull'*Aquila*, corvetta da guerra del Re di Sardegna, in qualità di *marinaio proveniente dalla matricola dei mozzi*,

ov'era inscritto sin dall'11 maggio 1835. Da allora servì nel corpo Reali Equipaggi " anni sei, mesi otto, giorni ventidue; di quegli anni ne navigò a bordo delle regie navi da guerra cinque e mesi undici e giorni cinque „; tutte parole del suo estratto di matricola, dove si legge pure la descrizione della navigazione compiuta nella marina mercantile. È un documento comune, facile a trovarsi nell'astuccio di latta d'ogni marinaio invecchiato; ma questo piglia forma e colore e dà i tratti giovanili della vita di un uomo nato a esser grande. È quasi un diploma. Anzi è, perchè il Bixio, trovato a bordo l'ordine, la disciplina, la giustizia, si sentì in un'aria che si confaceva al suo petto, e tirò via quegli anni passando di grado in grado da marinaio ad aspirante, imparando a ubbidire e a comandare e coltivando la mente e il cuore.

Di quel poco che aveva imparato a scuola fece arte, per l'educazione di sè stesso. Non ebbe altri maestri. E se ne ricordò ventisett'anni dopo, quando, generale egli stesso, scriveva al generale Della Rocca, suo superiore, che aveva

disapprovato un suo ordine del giorno: « Io non so se mi basterà sempre l'animo di tacere; eppure io sono disciplinato e da molti anni sono educato alla più severa disciplina. Dal 1834 cominciai a navigare, e in mare la disciplina è la vita: ho anche servito per sette anni nella marina militare, e allora e dopo, comandando e obbedendo, ho sempre avuto a base della mia condotta che *chi mi è superiore ha ragione* „.

Navigava, leggeva, diveniva serio. Ma intanto cominciò a pensar d'uscire da quella vita di marinaio da guerra, per mettersi al marinaio da traffico. Allora tutto gli parve lento, e gli tardava la fine. Per buona sorte un giorno del 1844 capitò a Genova il suo fratello Alessandro, divenuto illustre e ricco in Francia, dove era stato condotto da fanciullo. Si videro: Nino gli rivelò il desiderio di liberarsi, ed egli lo liberò, mettendo un altro marinaio al suo posto. Da quel momento, il giovane di ventitre anni si guardò intorno davvero a trovare la propria via.

***

In quei tempi, dall'America era già venuto il grido d'un italiano meraviglioso, che con pochi nostri correva i mari e i fiumi, combattendo per la libertà altrui; e vinceva, e non voleva mai nulla nè per sè, nè pe' suoi, povero come Giobbe, ricco come l'Oceano. Come mai il Bixio non andò a cercar quell'uomo, sin da quegli anni? Sarebbe stato tanto naturale, che vi fu poi chi, scrivendo di lui, lo contò tra i legionari di Garibaldi a Montevideo. Invece egli appunto allora prendeva le vie d'Oriente. Aveva letto o inteso dire di Marco Polo, dei suoi viaggi, delle grandi cose d'Asia dettate da lui nelle prigioni di Genova, sei secoli addietro? Forse sì. Perchè quando Bixio era giovane gli italiani vivevano più dei loro antichi che di sè stessi. Genova poi! Da certi archi de' suoi vecchi edifizi pendevano ancora gli anelli delle catene del porto pisano, mostrate ai fanciulli quasi trofei di poc'anzi.

Perciò non è vana domanda dire se avesse saputo di Marco Polo, perchè il Bixio che di quell'età guardò all'Oriente, vi guardò poi sempre. L'Oriente fu quasi il suo pensiero dominante; dal sommo degli onori cui giunse non finì di vagheggiarlo, anzi poi li lasciò per ubbidire a quel suo antico pensiero.

Nulla di strano dunque se allora si mise da marinaio con altri due genovesi su d'un bastimento che doveva salpare pei paesi delle spezie. Quel legno andava appunto a caricar pepe. E partirono. Uscir dal Mediterraneo, pigliar dal lato mancino, e giù, giù lungo le coste d'Africa, al Capo di Buona Speranza, al mare dell'Indie, nei tedii delle calme, che mesi di morte! Ma un giorno, nell'arcipelago della Sonda, navigando per quel labirinto d'isole unite da un mare senza profondità, dove al viaggiatore pare d'esser in un mondo senza limiti, tra viste sempre nove, in faccia a Sumatra, i tre genovesi s'accordarono; e certo ispiratore era il Bixio. Si accordarono, e stabilirono di levarsi di sotto quel quacquero di capitano che voleva tutta la ciurma come lui, senza al-

legria e senza canti. Se n'andasse egli felice col suo bastimento, essi avevano deliberato di gettarsi in mare, afferrar a nuoto la riva, andarsene liberi a cercar altra ventura. In quelle acque si vedevano dei pescicani; ma che! il Bixio si getta, si gettano gli altri, nuotano, son tre, presto non son più che due, uno è sparito, divorato o affogato; pazienza, e via! Toccano terra, si sentono salvi; ma no, non sono ancora a Sumatra, quella non è che un'isoletta. Si riposano, si tuffano, ritoccano la terra, e questa volta sono davvero nella grande isola, dove le foreste paiono venute su dall'acque, dove le tribù non si conoscono tra loro. Giacquero ignudi, rifiniti, quasi morti sulla riva. Quando si risentirono, videro intorno un branco di indigeni che li guardavano stupefatti. Li credettero morti. Ma quei Malesi ebbero pietà del loro stato; li presero, li vestirono, li ristorarono, li vollero tener con loro, li avrebbero voluti far della loro religione; ma poi trovandoli renitenti, — e il Bixio irato dovette parer loro terribile, — li vendettero al capitano quacquero della nave ond'erano disertati,

capitato anch'egli su quella costa. Il capitano se li comprò di gran cuore, e se li condusse in America, perdonando. Dalla Nova York il Bixio tornò in Italia.

***

Erano cominciati i giorni che nella nostra gente pareva entrata un'anima nuova. Si sentiva qualche cosa che nessuno nei secoli passati doveva aver sentita mai, e che non si sentì più di poi così giovanile, schietta, intesa da tutti. L'Italia si era destata sin nelle più invisitate delle sue terre, sin nei tuguri dove di solito l'uomo vive ignaro di quel che avviene al di là della sua siepe. Nella vita pareva tutto ingentilito, così che di vecchio non si sapesse più neppur fare il male, e che una sola passione rimanesse nei cuori, la patria, e un sol odio, l'Austria, l'Impero. Il sentimento di quei giorni non lo intendono più se non quelli che allora erano fanciulli; essi se lo tengono ancora nel cuore, ancora lo vivono, e quando saranno

tutti morti non sarà possibile a nessuna fantasia far tornare con la parola nelle anime neppur un barlume di quella luce.

Di quella il Bixio si illuminò tutto. E proprio in quei grandi giorni conobbe Goffredo Mameli che aveva sei anni meno di lui. Goffredo “ era impossibile vederlo e non amarlo. Giovane allora di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva: dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi, e la rivelò in circostanze supreme. V'erano ore nelle quali lo avresti detto nato a vivere di melodie, di lira e immagini di bellezza; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splendere negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada „ (1). Goffredo aveva già nel cuore l'inno che il 17 settembre di quell'anno 1847, mentre Genova esultava per le riforme e per la Guardia Civica, doveva

---

(1) MAZZINI, Op.

Goffredo Mameli.

prorompergli dal petto, come si sprigiona dalla nube la folgore. E Bixio era già quel che fu poi. Il poeta, al contatto di quel marinaio, poteva ben lusingarsi che per pochi che l'Italia n'avesse di uguali, la sua sublime intimazione alla Vittoria non sarebbe stata una vana bravata.

> L'Italia s'è desta
> Dell'elmo di Scipio
> S'è cinta la testa;
> Dov'è la vittoria?
> Le porga la chioma
> Chè schiava di Roma
> Iddio la creò.

Si amarono al primo incontro, poi non si disgiunsero più. Sempre d'un animo, sempre d'un volere, in tutte le dimostrazioni erano essi i primi; le preparavano, le eccitavano, le conducevano. Poi ne fece il Bixio, a dir così, una da sè per tutti, la sera del 4 novembre di quell'anno, in piazza ducale, dove si lanciò al freno del cavallo su cui Carlo Alberto passava tra la folla, e gli gridò: “ Sire, passate il Ticino e siam tutti con voi! „ Questa voce era l'eco della gran lettera scritta da

Mazzini nel 1831 a Carlo Alberto appena salito al trono, e forse in quell'istante Carlo Alberto l'avrà ricordata.

*
* *

Bixio adunque voleva l'azione; gli avvenimenti la promettevano vicina. E presto vennero le giornate di Palermo, dove il 12 gennaio del '48 il popolo gettò la sua sfida al Borbone. Fu come ala d'incendio. Nel febbraio insorse Parigi, nel marzo Vienna, e subito appresso Milano cominciò le sue Cinque giornate. Bixio non soffrì un istante d'indugio. Come se si sentisse dentro una legione, non aspettò neppur Mameli. Partì col primo amico che fu pronto con lui, chi dice che era Daneri, chi Agostino Ricci divenuto poi generale d'esercito e morto sono pochi anni. E la sera del 20 marzo erano già alla Cava, dove trovarono un manipolo di volontari raccolti dal Marchese Vitaliano Crivelli milanese, patrizio, artista, figura antica, che pareva si fosse staccata da un quadro del

Seicento, a dire che non tutta la nobiltà lombarda neppur dei tempi più bassi s'era invilita. Poi giunse il Mameli con gli amici di Genova la sera del 21, e il Bixio aveva già scritto su di un taccuino rosso che gli aveva donato lui stesso, la sua prima nota. Non era contento. Cominciava tempestando e lasciando impressi nelle sue note i primi segni delle sue collere: e si potrebbe dire con certezza di non ingannarsi che non trovando egli la gente come la voleva e come si sentiva egli stesso, fu da quei giorni il violento, col quale guai! a non essere vigili e opranti, e sempre disposti davvero a dar morte e a morire.

Dalla Cava fu poi un po' pertutto, nella Lombardia e nel Veneto; saggiò il valore di tutte le colonne di volontari e dei loro capi; osservò, giudicò, e nella caduta di tutte le illusioni, solo Garibaldi gli parve l'uomo cui uno poteva darsi per far davvero e vincere, lasciando andar le romanticherie non sempre sincere del saper morire. E così lo cercò, lo seguì sulla via di Roma; il 21 novembre raggiunse a Rimini la legione che portava il gran

IL MARCHESE VITALIANO CRIVELLI.

nome, e con essa entrò in Roma, pochi giorni dopo la fuga di Pio IX.

“ Roma! Repubblica! Venite! „ scrisse poi Goffredo Mameli a Mazzini, con gesto, in cui par di vedere il braccio dell'amico suo, col quale non avevano voluto accettare il grado di capitano in quell'esercito, raccoltosi là nella gran città madre. Vi era il fiore di tutto ciò che la nazione aveva dato di meglio l'anno avanti; e la modestia dei due valorosi, più d'ogni altra prova, dà l'idea di quel che doveva essere l'ufficialità in quell'esercito, se pareva loro di non poterne condur degnamente neanche una compagnia. Ma lavorarono alacremente a ordinare, perchè sentivano che, a non lungo andare, da Roma si sarebbe data la mossa a ripigliar la guerra così mal finita nel Quarantotto, o che sarebbe piombata su Roma la reazione di tutta Europa. E di là ascoltavano ciò che si faceva a Venezia ancora in armi e sino allora vittoriosa; e più ansiosamente ciò che si faceva in Piemonte. Poi seppero che ivi, rotta di nuovo la guerra, l'esercito era stato vinto a Novara; che Carlo Alberto aveva abdicato; che il nuovo Re

aveva fatta la pace con l'Austria e che Genova era insorta a protesta. Bixio vi volò da Roma, per dare alle collere della sua città anche quella del suo cuore. Ma a Genova tutto fu finito in pochi giorni, la città si arrese; e allora egli con Mameli, su d'un vapore da guerra americano,

Giuseppe Avezzana.

se ne tornò addolorato a Civitavecchia e a Roma. Era con essi su quella nave il generale Avezzana.

Ufficiale già di Napoleone, capitano poi di Carlo Felice, profugo del 1821, combattente al Trocadero, generale nelle rivoluzioni del Messico, fondator di città in quell'immenso paese, reduce per la patria

sessagenario l'Avezzana aveva comandato la guardia nazionale di Genova nella rivoluzione, e ora se n'andava a Roma, lasciandosi dietro le imprecazioni di coloro che o ignari o soddisfatti di sè, sdegnano quei promotori di cose nove di cui son pronti a chiamarsi successori, se queste riescono. Ma egli era di " quella tribù d'uomini che vanno avanti con lo sguardo sempre fisso in certi punti lontani, che il mondo non vedrà mai. Eppure per essi quell'ideale lassù lassù è realtà di vita interiore. Quanto all'esteriore e presente, sono come il Figlio dell'Uomo che non sapeva dove posar il capo per dormire. Da mangiare ne avranno domani anche essi, perchè ne hanno gli uccelli dell'aria. Per oggi basta fare il bene. E così ogni giorno. Sui laghi di Galilea, quando vi fiorivano le parabole di Gesù, gli uomini dovevano essere tutti così " (1).

Con quel vecchio, navigavano Bixio e Mameli... Oh perchè nè l'uno nè l'altro scrissero i discorsi che avranno sentito da lui? Veramente, allora, pensavano a fare.

(1) ABBA, *Noterelle di uno dei Mille.* — Bologna, Zanichelli.

*
* *

Appunto in quei giorni gettava le ancore nelle acque di Civitavecchia quella flotta francese, che portava una divisione comandata dal generale Oudinot, in nome della Repubblica. Si sa che il generale chiese di mettere a terra le sue truppe e d'aver per esse libero l'ingresso nella città come amiche; si sa che da Roma fu mandato l'ordine di respingere la domanda e dove occorresse respingerla anche con la forza; e si sa che allora Oudinot venne alle minacce, che il popolo ebbe paura di vedersi bombardato, che il rappresentante di Roma e il comandante della fortezza cedettero; che i francesi sbarcarono, e che fu subito chiaro ch'erano venuti a rimettere in trono il Papa. Ma non si sa da tutti che mentre l'Oudinot teneva Consiglio di guerra co' suoi ufficiali, un giovane solo, inerme, folgorando, proruppe in mezzo a quel Consiglio, a protestare contro il tradimento. Il generale francese

e tutti i suoi rimasero tra sdegnati e ammirati, tanto che non osarono scacciare quel temerario: ed esso era Nino Bixio, allora di ventotto anni.

Ma pochi giorni appresso, i Francesi marciavano baldanzosi su Roma. E il 30 aprile assalirono furiosamente come essi sogliono, sicuri di entrare. Invece la storia fu che, ributtati da Garibaldi, vigile alla difesa di Porta San Pancrazio, se ne tornarono incalzati alle spalle molto lontano, in una rotta che rimase famosa. Il Bixio era tra quelli che serravano loro addosso le baionette. E proprio a lui, che si menava dietro un piccolo stormo, doveva capitare di trovarsi a dar dentro in un casale, dove un battaglione di quei francesi volle ostinarsi alla resistenza. Al Bixio parve sfacciataggine. Vi galoppò in mezzo dritto al Comandante, l'agguantò, lo costrinse ad arrendersi, e a far rendere le armi al suo battaglione. Il fatto fu così straordinario che quel Comandante condotto in Roma prigioniero col battaglione, accolto cortesemente, trattenuto con tutti i riguardi, rimesso presto in libertà con tutti i suoi, ebbe poi buon gioco a scriverne

per farsi passare quasi come tradito. E fu quasi creduto fuori di Roma, e in Roma stessa allora, e poi sin dal Pisacane quando scrisse della guerra combattuta in Italia nel 1848-49; dal Pisacane che pur era uomo da fare egli stesso ciò che Bixio aveva fatto. E passerebbe per uno di certi racconti fantastici di bravate orlandesche, se molti che videro non lo avessero sostenuto narrandolo poi sin che vissero; se il Bixio stesso interrogato molti anni di poi, non lo avesse confermato con la semplicità con cui l'aveva compìto.

Dopo il 30 aprile posarono l'armi tra Francesi e Romani, perchè quelli, mentre che aspettavano rinforzi, si misero a lavorar d'intrighi e d'inganni. Ma allora la Repubblica fu minacciata dalla parte di Napoli. Veniva di là un esercito, col Re Ferdinando in persona. Fu una campagna breve e quasi di svago. Marciò Garibaldi; il Bixio v'era e fu visto. Fu visto specialmente il 9 maggio a Palestrina, e, come sempre, spiccò più ancora che per la bravura ormai nota, per la virtù sua propria di metterla in altri, di crearsi intorno il coraggio e la disciplina. Garibaldi lo volle

far capitàno, e quella volta il Bixio accettò. Chi sa se, tornando da dar la fuga a quell'esercito d'italiani, ebbero Lui e il Bixio un lampo di presentimento che altre grandi cose avrebbero fatto un qualche giorno contro di essi? Non se ne può dir nulla. Ma se non in loro quel presentimento, certo Palestrina e Velletri lasciarono un grande sgomento nell'esercito dei Borboni; e il ricordo suscitatone dieci anni dopo nel Reame, quando fu udito dire: " Garibaldi è a Marsala " dovette esser più che non si pensi d'aiuto ai Mille e all'impresa di cui il Bixio fu tanta parte.

Comechessia, vennero allora i giorni dell'assedio di Roma, dal 3 al 29 giugno. Ma il Bixio, della difesa non potè veder la grandezza che il primo giorno; quel primo giorno che, a tradimento, ventiquattr'ore avanti che scadesse la sospensione d'armi intesa coi difensori, i Francesi assalirono irati, bollenti d'odio, forse anche per soffocare il sentimento della slealtà cui erano costretti dal loro condottiero. Aiutante di Garibaldi, Bixio si trovò quel giorno a difendere, a perdere, a riprendere Villa Corsini; il nodo della battaglia.

Terribile giorno fu quello, che anche nelle storie più sobrie, pare un canto omerico vissuto sotto le mura di Troia:

Colonnello Masina.

fatti d'armi episodici, che fan passar dinnanzi alla fantasia figure meravigliose di uomini radiosi d'amore, orrendi di sangue; il Masina, il Manara, il Pietramellara, i Dandolo, il Morosini, il Mameli, vecchia

nobiltà italiana; e il Sacchi e gli Strambio, il Marochetti, il Rosati, il Selva, il Colombo, l'Induno, fiore di borghesia, di mercanti, di professionisti, d'artisti: e 19 ufficiali morti e 32 feriti, numero eloquente che fa pensare quanti saranno stati i gregari caduti; e poi Lui, Garibaldi, che ai fuggenti sulla via della disperazione gridava: " Voi sbagliate strada; il nemico non è qui! „

Parole alte e quasi serene nella tragedia, quelle di Garibaldi; ma il Bixio fulminava ingiurie. Un momento (lo narravano ancora certi veterani che a bordo del *Lombardo* dieci anni appresso navigavano per la Sicilia), un momento, che parve uscito di sè, galoppò contro i Francesi, fece portavoce delle mani frementi come se fosse sul mare a imprecar la tempesta, e gridò alla Francia di quelle ingiurie plebee, che non si possono scrivere se non s'ha l'arte di nobilitare il fango. E pagò gli ardimenti! Ebbe quel dì due cavalli uccisi sotto, uno dei quali con dieci palle nel corpo; e finalmente cadde anch'egli ferito, a bruciapelo, nel fianco sinistro, di colpo quasi mortale.

Luciano Manara.

E lo portarono alla Trinità dei Pellegrini, dove quello stesso giorno giungeva l'amico suo, il dolce Mameli, rotto un ginocchio da palla francese. In quell'ospedale giacquero, uno mantenuto dal temperamento fortissimo e vincitore del male; l'altro languendo ogni giorno più, fino alla cancrena, alla morte. E non si vedevano, ma comunicavano da stanza a stanza per saluti, per messi. Quanto dolore!

“ Fratello mio, due righe alla meglio come concede il mio stato di semicrocifissione... La mia ferita va migliorando, però temo sarà una cosa lunga; pazienza! Consolami del mal umore che faccio, amandomi. „

Così scriveva Goffredo al Bixio, e fu l'ultima volta che strinse la penna. Pochi giorni appresso moriva, senza che l'amico avesse potuto andare a vedere su quel viso spento, il superbo e solenne e profetico: “ Siam pronti alla morte „ dell'inno immortale. E allora egli, come se tutto fosse finito anche per lui, scriveva l'ultime parole del suo taccuino: “ Alle sette e mezzo antimeridiane del 6 luglio 1849, spirava in Roma, all'Ospedale della

Trinità dei Pellegrini, la grand'anima di Goffredo Mameli. „

Ah tutto era veramente finito! Sin dal 29 giugno l'Assemblea aveva dichiarato

Marchese Pietramellara.

di cessare una resistenza inutile, e i Francesi erano già entrati in Roma. Però non v'avevano trovato Garibaldi. Egli, sul mezzodì del 2 luglio, aveva raccolta nella piazza Vaticana la sua divisione, e le aveva gridate le sue solenni parole: “ Io

esco da Roma; chi vuol continuare la guerra mi segua. Non offro nè gradi, nè stipendi, nè onori, ma fame, sete, marce forzate, battaglie, ferite e morte; per tenda il cielo, per letto la terra e per testimonio Iddio „. E la sera di quel giorno erano usciti con lui tremila uomini, quelli che poi marciarono ventisette giorni dietro il gran Duce, quelli che quando disperarono non videro Lui disperare un istante, e finirono a San Marino, serbandosi di ricominciare da capo, quando l'Italia avrebbe voluto.

Non c'è nulla che ci dica qual cuore fu quello di Bixio quando seppe che il Generale era partito a quel modo: ma la solennità lapidaria con cui s'espresse, notando la morte di Goffredo, ci fa pensare ch'egli, non potendo altro, lo abbia invidiato. Garibaldi non era andato a perdersi? Non era rimorta la patria? Venezia sola reggeva ancora, ma agonizzando; e quanto a lui, malconcio com'era, non gli era possibile andarvi a morir con esso. Che fare dunque al mondo? Pure neanche egli disperò del tutto: anzi, appena potè, partì per Genova, pieno di dolore, ma

DANDOLO.

risoluto a guarire per esser pronto quando che fosse, a tornare dove che fosse, purchè vi si combattesse.

***

Ma gli anni si misero a passare inerti, ed egli s'accorse che l'aspettare sarebbe stato assai lungo. Anche cominciava a capire che la direzione del movimento nazionale andava passando alla Monarchia, di cui era e doveva esser ancora per un pezzo suddito indocile. Stette un po' a studiare uomini e cose, ma dopo il colpo di Stato di Napoleone, fattosi certo, nel suo gran senso della realtà, che per allora bisognava quetarsi, pensò a sè, al suo mare cui poteva tornare, giacchè era guarito completamente della sua ferita, da cui era stata estratta la palla rimastagli nelle carni a Roma. Il 31 dicembre 1850 si era fatto patentare Capitano di lungo corso; ora voleva mettersi a navigare sin dove la sua ventura l'avrebbe portato. Anche gli era bisognato giurare al Re, cosa cui

Morosini.

anni innanzi non aveva voluto piegarsi, perchè nell'onestà dell'anima sua gli era parso un vincolo, una schiavitù da doversi poi rispettare a ogni costo; ma poichè, dopo lo Statuto, era stata mutata la formola del giuramento, non la aveva più trovata repugnante al suo sentimento, e aveva giurato. Dunque gli rimaneva soltanto di trovarsi imbarco. E non era cosa facile che un armatore affidasse una nave a quell'uomo, che aveva la testa in fiamme! Ma gli aperse le braccia un amico suo, il capitano Pissarello, che allestiva per Rio Janeiro una sua goletta, già chiamata *Pio IX*, e allora ribattezzata col nome di *Popolano*. Cose queste da nulla e quasi da non contarsi, se non si pensasse che per Bixio anche quei nomi dovevano voler dire assai. Triste quanto le sue sorti lo potevano fare, partì da secondo su quel povero legno.

“ Sono partito agitato da un turbamento che mi continua, e che da molti anni non s'era impossessato di me... È stato neces-

sario che io mi decidessi a rientrare nella via, nella quale e sulla quale sono inchiodato da diciasette anni. In questi tre ultimi anni, io aveva conosciuto tanti animi generosi che ora mi crederanno forse indifferente alle nostre crescenti sventure, e che forse non mi sarà più concesso rivedere; a pensarci mi si serra il cuore, e rivolgo l'occhio a quella parte dell'orizzonte ove giace la nostra Italia... Poi mi guardo attorno e bisogna che mi atteggi a severità, e badi a ben altre faccende che non sono quelle della terra che ha le ossa di Mameli „.

Così da Marsiglia scriveva all'amico suo Adolfo Parodi; ed erano i tempi che Garibaldi, dopo aver sudato anch'egli il proprio pane in Nuova York, facendo il candelaio, navigava lontano nel Pacifico, sempre con un pensiero fisso, la patria, sua stella polare.

Dunque, come Garibaldi, randagio anche il Bixio. E non potendo altro, dovunque fosse, se udiva una parola irriverente all'Italia, guai a chi l'aveva detta. A Marsiglia ci cascò un francese marinaio anch'esso, che dopo aver insultato l'Italia se la

sarebbe voluta cavare con delle scuse; ma come queste non valsero, ebbe tanta paura del Bixio che fuggì. A Montevideo ci cascò un avvocato. Il Bixio vi era giunto quasi naufrago, perchè la povera goletta, il *Popolano*, aveva rotto in certi banchi di quelle rive. Egli doveva avere il capo a ben altro; ma leggendo in un giornale certe impressioni che d'un suo viaggio in Italia aveva scritto quell'avvocato, trovò tra l'altre cose che colui diceva d'aver visto in Liguria le donne far da bestie da soma. E ciò per basso dileggio. Bixio lo fece schiaffeggiare da una romana, moglie d'un profugo del 1849, e dopo gli schiaffi gli disse egli stesso che l'aveva fatto punire da una donna italiana, ma che se quegli schiaffi se li voleva levar dal viso, egli era là per servirlo. L'insolente avvocato preferì tenerseli (1).

Quelli che il Bixio passò nell'America furono mesi non molti ma tribolati. Pareva che vi fosse qualcosa che lo respingesse

(1) Ebbi nel 1863 quest'episodio della vita di Bixio dal Cav. Giovanni Scapaccini, mio paesano, che allora era nel Consolato Sardo di Montevideo, e ne fu testimonio. *N. dell'A.*

da quelle contrade. O forse aveva egli stesso qualcosa in sè che lo trascinava a volgersi ancora all'Oriente, ai mari che aveva già corsi, ai grandi emporii degli Inglesi, degli Olandesi, dove primi si erano diretti sin dal tempo dei Pessagno e i Vivaldi, gli [illegible], genovesi precursori dei precursori. Il fatto sta che tornato a Genova nel 1853 sul brigantino *San Giovanni Battista*, ch'egli condusse per cinque mesi traverso l'Atlantico, non pensò più che ad aver una nave sua. E s'ingegnò tanto che la mise su, la varò, la chiamò *Goffredo Mameli*, e salpò per l'Arcipelago della Sonda, per le Filippine e per l'Australia. Ma prima sposò la fanciulla, amor suo già da undici anni, una sua nipote di sorella, quell'Adelaide che forse fu la sola donna che, da fidanzata e da sposa, abbia saputo qual gentil cuore d'amante fosse quel fiero uomo. Si erano amati tanti anni, ma quel rivoluzionario che non andava in chiesa, quello sconclusionato, non pareva ai genitori di lei un marito cui affidar la sorte della loro figliola. Essa invece che lo aveva in cuore per quel che aveva patito e operato, sebbene di-

scorde da lui nell'idea o piuttosto nella pratica religiosa, sebbene sapesse che, dopo le nozze, egli l'avrebbe lasciata per la sua nave, pel mare, lo volle. E furono sposi. Era una giovane alta, snella, con occhi grandi e cerulei, con chioma ricchissima, e bionda; una di quelle bellezze delicate che formano ai forti quasi una aureola di dolcezza, e che nella casa sono l'impero cui appunto i forti si sottomettono, per la gioia ineffabile d'ubbidire alla bontà.

Partì il Bixio il 2 novembre 1855, tornò nel 1857; e quelli furono due anni di studio non a trovar per sè la fortuna, ma, come se egli avesse avuto una missione, non sapendo neppur lui da chi, anni spesi a studiare per la nazione. Sempre l'Italia! Non era dovere il far che si mostrasse come essa esisteva, almeno fuori? Da trecento anni la storia degli italiani era scritta dalle loro gesta fuori d'Italia! Egli voleva adunque che nei grandi porti e sulle coste del Pacifico e dell'Indiano, sorgessero case commerciali italiane; a bordo scriveva sull'Estremo Oriente e sull'Istmo di Suez; scriveva sulla pratica della na-

vigazione, sui bastimenti misti a vela e a vapore, su tutto un mondo di idee in cui si rivelava veggente.

ADELAIDE PARODI.

Ma non dimenticava la donna sua. Giova sentir le parole ardenti d'amore che escono dal cuore degli uomini della sorte del Bixio, quando le dicono senza sospetto che il mondo abbia poi a conoscerle.

“ L'amore mi infonde coraggio e letizia, che io non conoscevo prima: quando io penso che nel momento stesso ch'io chiedo al cielo che ti conservi, tu forse inginocchiata avanti a Dio, colla bimba nostra implori pel tuo Nino..., allora io benedico il tuo nome, la Provvidenza. Io desidero che la bimba veda come io l'amo, e che di me abbia buona la prima impressione; inspirale l'amore per me: ho una gran paura che i figli non possano essere amorosi con questa vita vagante: idea questa quanto puoi mai immaginarti terribile per me. Parlale sempre bene di suo papà, non le dire mai che io la sgriderò, per amor di Dio; guardatene bene. Dille sempre che io l'amo molto. Poi guarda che non le si raccontino fole di streghe o d'altre bestialità „.

“ La sola cosa in cui siamo in disaccordo è la parte religiosa. Uniamoci anche in questa! Oh allora sì che tu potrai essere superiore per me; mi dirai tutto quel che vorrai su tal proposito, io ti ascolterò sempre con amore! „

Queste cose egli scriveva, dalla solitudine dell'Oceano. E per la famiglia italiana, dove in generale le anime dei coniugi

vivono o indifferenti o senza comunione di pensiero religioso, quale insegnamento se potessero esser mai ascoltate!

Tornato a Genova, si fermò a lavorare per farsi un'altra nave più grande, cui, forse per quel suo ostinato ed antico pensiero dell'Oriente, voleva mettere nome: *Marco Polo.* Ma intanto si facevano sentire i tempi che già erano maturi per altre cose. E allora si trovò alle prove più dure che possano toccar ad un uomo. Marito, padre e uomo d'affari, era tirato a dar tutto sè stesso alla famiglia; patriotta e soldato, per quel ch'era già stato di grande, sentiva di doversi dar all'Italia in guerra, scoppiasse questa quando che fosse. Il patriotta vinse. E allora ricominciò pel Bixio la sua febbre d'azione del Quarantotto. Ma insieme, per un lavorìo di riflessione, forse già cominciato in lui da un pezzo e non bene avvertito, egli giungeva a dissentire dai molti che volevano rimanere fermi nell'idea repubblicana. Aveva trentott'anni. Anch'egli fino al 1848 era venuto su nella certezza che il grido di Giuseppe Mazzini: “ l'Italia sorgerà come un sol uomo „ fosse vati-

luzione possibile, la guerra. — Per la questione italiana la diplomazia non può più nulla. — Primo, supremo bisogno di noi italiani si è di prepararci alla lotta; il Governo che ha preso in mano la causa nazionale deve questo intendere. Oggi che il Governo comincia seriamente a raccogliere soldati, gridiamo al Governo: Avanti! Avanti! „

Sarebbe ingiusto non riconoscere che quelle voci di Bixio abbiano potuto anche esse, con altre d'altri grandi, sull'animo del conte di Cavour, tanto da risolverlo a formar un corpo di Volontari, “ quando *forse n'era da molti biasimata la formazione* „. Noi ce ne ricordiamo, e queste sono parole dette dal Conte nel Parlamento due anni dopo; soggiungendo egli che le difficoltà erano state *immense*, perchè non poteva *interamente giustificare la creazione di quelle forze irregolari, le quali in allora rivestivano un carattere rivoluzionario.* E disse che formandolo egli non aveva neppure *la ragione d'allegare l'ineguaglianza dei due eserciti (Piemontese ed Austriaco), perchè quando si sapeva che al primo scoppiar della guerra 200.000 francesi sarebbero scesi dalle*

Alpi, non si poteva dire che un corpo di tre o quattromila uomini, per quanto valoroso fosse, ed abilmente condotto, potesse esercitare un'influenza decisiva sulla guerra. Ma dichiarava pure che egli era talmente convinto dei vantaggi morali che l'Italia doveva ricavare dalla cooperazione dei giovani volontari, che aveva vinto tutte le difficoltà che la prudenza ancora dopo due anni gli impediva di enumerare.

Vero è che non era possibile neanche al Cavour immaginare ciò che sarebbe avvenuto, se nella primavera del 1859, quando i giovani della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, cominciarono a passar in Piemonte, per farsi armare, vi avessero trovate aperte soltanto le file dell'esercito regolare. E tanto meno è possibile supporre qual posto avrebbe preso Garibaldi, quale coloro che furono poi i suoi luogotenenti. Ma per fortuna il conte di Cavour aveva saputo osare, e si era rivolto al Generale *che stava in dignitoso esilio a Caprera, per pregarlo a venire a prestargli il suo soccorso.* Parole sue (1).

---

(1) Seduta di Camera del 18 aprile 1861.

E Garibaldi venne, e allora uno dei primi a esser chiamati da lui fu il Bixio, cui, quando i Cacciatori delle Alpi furono formati, diede il comando d'un battaglione

GIACOMO MEDICI.

nel secondo reggimento sotto il colonnello Medici, che col Bixio si conoscevano sin da Roma.

Coloro che nel Quarantanove avevano da dieci a quindici anni, e che erano cresciuti leggendo i racconti della difesa di

Roma e di Venezia, popolandosi la fantasia dei gloriosi uomini dei quali avevano trovati i nomi, ora vedevano il Bixio, l'amico del poeta del cui inno s'erano fatto un atto di fede. E alla testa d'un battaglione di quella gioventù, cui la genialità del nome di Cacciatori delle Alpi conveniva così bene, il Bixio tornò ad essere quello di Roma. Dalle prime fucilate sul Po sino allo Stelvio, si comportò così da par suo che qualche volta Garibaldi lo rimproverò di temerità. Ma egli ubbidiva alla sua natura, e coloro che militavano nelle sue compagnie, per l'onore di essere con lui, sopportavano volontieri ogni cosa, sin le sue violenze. E ne videro di ben fiere. Ma capivano che in quell'uomo c'era un'anima che cercava altre anime della sua tempra, e che non trovandole appunto come ei le voleva, metteva gli altri e sè stesso ai tormenti, per la passione di cui per altro ardevano tutti. Ma i temprati come lui erano pochi.

Stavano sullo Stelvio, quando seppero della pace di Villafranca. Il Bixio! Una palla che l'avesse colpito in viso a sfigurarlo gli sarebbe stata men dolorosa. Divenne

addirittura feroce. Le imprecazioni che lanciò non lasciarono i segni su per quelle rupi, ma se ne ricordarono per un pezzo quelli che le sentirono; se non gli si ruppe il cuore nel petto, se non morì come Aiace, fu un vero prodigio. Allora era una sventura urtar in lui, e chi in qualche cosa lo scontentava, guai!

Ma egli e gli altri capirono presto che in Villafranca Napoleone non aveva fatto tutto il male che a prima giunta s'era creduto. Insomma le sorti si riducevano a questo: la guerra finiva, all'Austria veniva bensì lasciato il Veneto, ma le era interdetto di intervenire con l'armi nelle altre terre italiane da dove Granduchi e Duchi erano fuggiti, e dove i popoli volessero darsi un Governo da liberi. Bastava. Al fatto, tutti i tentativi anteriori dal '21 al '49 non erano finiti male solo perchè l'Austria aveva potuto passare liberamente il Po, e sulle città in rivolta cadere coi suoi eserciti soverchianti? Ora dunque l'Italia aveva libere le braccia a fare da sè. E già sullo scorcio del '59 sorgeva nell'Emilia e nella Toscana un esercito che apertamente sin nella nume-

razione dei reggimenti era il compimento di quello di Vittorio Emanuele.

Il Bixio da tenente colonnello comandava uno di quei reggimenti che si apprestavano a entrare nel Pontificio. Là si sarebbe veduto se Napoleone, che vietava l'intervento dell'Austria, avrebbe violato il diritto novo sancito da lui, intervenendo egli stesso. Questo era il punto serio; chè quanto all'ardimento non sarebbe stato molto, perchè nel Pontificio Garibaldi avrebbe trovato gente d'arme da spazzar via ben presto. Ma il pericolo dalla parte di Napoleone poteva esser grandissimo. Cavour lo misurò tutto, ne fu sgomento, e ordinò a Garibaldi di stare. Il Generale se ne sdegnò, ma ubbidì; si dimise, e lasciò l'Emilia. Bixio come lui si liberò del suo comando, e se ne tornò a Genova tempestoso.

Oggidì a guardar indietro, con sentimento dei tempi e dei fatti, s'è indotti a dire che il divieto posto allora a Garibaldi fu da saggio. Si scansò di creare alla storia una pagina non gloriosa di guerra tra italiani e francesi, proprio l'indomani di un'altra guerra, in cui essi avevano

combattuto a fianco alleati. Ne sarebbe nata una confusione, in cui la coscienza dei popoli si sarebbe oscurata; ma il peggio sarebbe stato che l'Austria poteva tornar padrona d'invadere la penisola nel centro e in giù. E allora? Non sarebbe stato possibile l'impresa di Sicilia e di Napoli; o forse un'altra Rieti non vi avrebbe messo fine, ancorchè Garibaldi l'avesse potuta condurre sino al Volturno?

Veramente questo è senno di poi, perchè guai a chi allora avesse ragionato così agli uomini come il Bixio, a tutti gli uomini della parte, che omai non si chiamava più che Garibaldina. Era tutta una gran collera. E per giunta poco appresso venne la cessione di Nizza alla Francia, vennero i giorni della prima lotta in Parlamento tra Garibaldi e Cavour per quella cessione; pareva la vigilia d'uno scoppio di guerra civile. Ma per fortuna di tutti la Sicilia era insorta, giungevano di laggiù notizie di fuoco; e chi sentiva dolore della guerra interrotta l'anno innanzi; chi tempestava per la vietata mossa di Garibaldi alla Cattolica; chi imprecava perchè con la cessione di Nizza era già rotto il disegno

dell'unità, insomma tutti, tutti capivano che bisognava ripigliar di laggiù, quasi la Provvidenza additasse il punto donde muoversi a farla finita. “ E perchè, in Sicilia, non va Garibaldi? „ Questo era il grido.

E un giorno fu detto che Garibaldi era a Genova, pronto a partire. Poi più nulla, poi che era partito, poi che no, e che non partiva più; era una confusione, una inquietudine, un dolore, sin quasi il rimorso di lasciar la Sicilia a perire sola.

Invece era la preparazione. Il Bixio in quel momento fu prodigioso. Teneva acceso il fuoco nei giovani che accorrevano a Genova; con gli esuli siciliani aiutava ad attizzare quello che nell'isola ardeva, ma pareva vicino a spegnersi: inventava con essi le notizie; sperdevano quelle che venivano di laggiù, se non erano buone. Una volta che un bastimento siciliano stava per entrar nel porto, dubitando egli che recasse cose da sconfortare, vogò a incontrarlo, vi montò su, e le notizie che davvero erano tristi le tenne per sè, agli altri disse e fece dire che in Sicilia la rivoluzione ferveva vivissima, e che non vi s'aspettava che Garibaldi.

***

Nei primi giorni di maggio di quel bell'anno, Genova pareva la piazza forte del partito garibaldino. Il Governo del Re vi aveva quasi nascosto i suoi rappresentanti, per non parere, per poter lasciar fare senza vedere. E lo spirito della città secondava. Solo poca parte della cittadinanza faceva il broncio, e qualcheduno di quelli che con voce quarantottesca si chiamavano ancora *codini* si scandalizzava di veder tanti *forestieri* rivoluzionari girar per le vie, non disturbati, con intenzione aperta di andar a far del male in casa d'altri. Che cosa aveva fatto il Re di Napoli a quella gioventù, che non aveva mai visto nè Napoli, nè Sicilia?

Bixio in quei giorni era per dir così il padrone del porto: egli doveva trovar i legni da imbarcare la spedizione. Esisteva allora in Genova una società di navigazione chiamata la Transatlantica, gran cosa per quei tempi, diretta da Raffaele Rubattino, vecchio amico di Bixio, uomo

di grandi e ardimentosi concetti nelle cose di mare, molto della fortuna, ma molto ancora amator della patria, e pronto a esporsi per essa quando potesse giovarle. E quella volta ne diede una bella prova. Sembra però che egli non abbia voluto comparire, e che abbia lasciato fare un Fochè esule veneziano agente della Compagnia: anzi non fu mai chiarito del tutto se questi abbia o no operato di sua testa e a proprio rischio. Il fatto sta che allora comparve lui e che fu punito lui, perchè concertò che due dei suoi vapori potessero parere presi a forza e menati via dal porto come da veri pirati. Al Bixio la parte di rapitore. E questi, la sera del 5 maggio, che era giorno di sabato, mandò nel porto una quarantina di quegli uomini cui tardava l'ora della partenza, con l'ordine di occupare certa vecchia nave chiamata *Joseph*, che vi stava quasi abbandonata. " Erano parte marinai fedeli, parte volontari, ma del fiore. Alle nove e mezzo arrivarono sulla *Joseph* Bixio e il Guerzoni. Bixio cavò di tasca un berretto da tenente colonnello, se lo calcò sulle orecchie e disse: Signori, da questo

momento comando io; attenti ai miei ordini. E gli ordini furono: buttarsi col *revolver* in pugno sui vicini vapori, fin-

RAFFAELE RUBATTINO.

gere di svegliarvi la gente di guardia, fingere di costringere i fuochisti ad accendere, i marinai a salpar l'àncora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo

in fretta per la partenza. E così fu fatto col massimo ordine e silenzio, e non senza accompagnare di molti sorrisi d'ironia quella farsa con cui quell'epopea esordiva „ (1).

Queste finzioni erano mezzi di quelli che facevano andare in collera Massimo d'Azeglio, quando scriveva o parlava di certe cose del nostro risorgimento nazionale; nè certo dovevano piacere al Bixio, uomo solito a fare a viso aperto, tratto dalla natura sua a gridar “ Guàrdati! „ a un nemico cui volesse assalire, non a tirargli di sbieco, celando l'arma. Ma a pensar bene, l'Italia messa e tenuta sotto per secoli, con ogni sorta di perfidie, doveva proprio essa rifuggire da ogni cosa non perfettamente cavalleresca? D'altra parte, quella finzione del Bixio aveva il suo lato serio e pericoloso. Il Governo faceva le viste di non accorgersi di nulla; ma se nella stretta di quelle ultime ore, sopraffatto dai richiami della diplomazia, minacciato, messo alla prova, fosse stato costretto a impedire quell'impresa, come

(1) GUERZONI, *Vita di Bixio*. Barbera, pag. 158.

aveva impedito quella della Cattolica mesi prima, perchè, se no, navi francesi o tedesche o chi sa di chi l'avrebbero impedita esse stesse, cosa poteva seguire? Una tragedia di certo, perchè nè il Bixio, nè quelli che erano con lui, nè sovratutto Garibaldi, erano uomini da rassegnarsi una seconda volta. Ma invece non avvenne nulla; tutto fu fatto così agiatamente e tanto oltre ogni speranza, che tra quel piccolo mondo di rivoluzionari stupiti, si formò e corse perfino l'idea che il Governo avesse lasciato e lasciasse fare, soltanto perchè era quasi certo che la spedizione andrebbe a finire colata a fondo, o nelle galere borboniche, dove giacevano i superstiti di Pisacane già da tre anni. E quest'idea non generosa in sè, per quel momento era forte, e aggiungeva la forza di certo acre sdegno alla forza morale già molta di quella gente.

All'alba del sei maggio, i due vapori che si chiamavano il *Piemonte* e il *Lombardo*, come se fossero stati battezzati allora apposta così, per simboli a quell'impresa, comparivano a Garibaldi in faccia a quello scoglio di Quarto, che andrà fa-

moso nei secoli, e che ora è già celebrato da poesia della più alta.

Bisognava affrettarsi. Garibaldi diede il comando del *Lombardo* a Bixio, per sè prese quello del *Piemonte* col siciliano Benedetto Castiglia per secondo e Andrea Rossi da Diano Marina, capitano di lungo

Scoglio di Quarto.

corso, per timoniere: in un lampo imbarcarono i volontari, e in quell'alba tranquilla mossero a navigar di conserva.

Era stato inteso con certi padroni di barche cui erano affidate le munizioni, che a quell'ora si sarebbero fatti trovare verso la punta di Portofino. Ma là, guarda e guarda, le barche non apparivano. E il tempo incalzava. Dov'erano mai andate a finire? Erano state prese, o i barcaioli si erano confusi, o avevano tradito? Mo-

mento di tremenda intertezza. Lo risolse Garibaldi, comandando d'andar avanti lo stesso; e dice il generale Türr che prima di dar quell'ordine Garibaldi *stette qualche tempo meditabondo e che poi alzò verso il cielo il capo e lo diede* (1). Magnanima rassegnazione o ispirazione cercata dall'alto? Ma Bixio! Ah! se avesse potuto lanciar il *Lombardo* alla caccia di quei ribaldi! Certo li giudicò per tali, pensando che coloro avevano già fatto lo stesso tre anni innanzi con Rosolino Pilo, quando, impegnati a portarlo in alto a raggiungere Pisacane sul *Cagliari,* lo avevano invece fatto girare inutilmente tutta una notte pel golfo. E dovette mordersi dentro rabbioso, perchè egli che generosissimo non aveva mai voluto credere che allora quei barcaioli avessero mancato per frode, adesso egli stesso li aveva proposti pel servizio che veniva così dannosamente a mancare. Qual fiero dolore! Ma il *Piemonte* filava via, ed egli col *Lombardo* gli tenne dietro. Bolliva.

---

(1) V. Turr. *Da Quarto a Marsala.* Appunti. Ed. 1901.

“ Mi ero fitto in mente che questo capitano del *Lombardo* fosse un francese. L'aria, gli atti, il tono suo di comandare, lo mostrano uomo che in sè ne ha per dieci. A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sè. Fosse in mezzo all'Oceano, abbandonato su questa nave, lui solo basterebbe a cavarsela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrotta le ciglia ognuno cerca di farsi piccino; visto di fronte non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? Bixio! Ecco il nome che gli sta. Almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore „ (1).

Così con rapido schizzo fu ritratto Bixio al comando del *Lombardo*, quella prima mattina della traversata, mentre sul ponte della nave, quelli che vi erano stati imbarcati, si accomodavano alla meglio, ma un po' malinconici, perchè invidiavano gli

---

(1) ABBA, *Noterelle d'uno dei Mille.* Zanichelli, Bologna, 4ª Edizione.

altri ch'erano stati presi su dal *Piemonte*. Quelli navigavano con Garibaldi! Ma quando si seppe da tutti che quel comandante così vibrante di vita era Bixio, i cuori si rallegrarono. E subito sotto quell'occhio ognuno si compose in una disciplinatezza veramente da marinai; vecchi e giovani, tutti consapevoli dell'uomo con cui avevano a fare, non badarono se non a piacergli. E non erano mica gente novellina!

Chi legge di quei tempi e di quei fatti immagina facilmente che Garibaldi si traesse dietro nell'impresa di Sicilia soltanto dei giovinetti entusiasti, affascinati dalla sua figura, dalla sua parola, dalla lusinga romanzesca del mare, dell'isola, del mondo misterioso verso il quale andavano con quell'uomo miracoloso. No. Sulle due navi si vedevano delle teste canute e delle grige assai. V'erano degli uomini che avevano passata tutta la vita cospirando, combattendo, tribolando sotto le persecuzioni e nell'esilio; vi si trovavano dei vecchi sopra i sessanta, forse erano più di due centinaia quelli che contavano tra i trentacinque e i cinquanta

anni, e forse altre due centinaia ne avevano da venticinque a trentacinque. E quanto alla condizione un centinaio e mezzo erano già o divennero poi avvocati, un centinaio medici, una trentina ingegneri e poi letterati, pittori, scultori, commercianti e artigiani; ve n'erano di tutte le professioni.

Bixio si teneva così bene in pugno i suoi, che per tutta la traversata non ebbe che un momento in cui abbia dovuto farsi valere. Fu per un po' di subbuglio nato il 10 maggio, a motivo d'un atto violento di lui contro un volontario che aveva dette certe parole indiscrete. Egli, come un razzo, fu sul castello della nave gridando: “ Tutti a poppa! „ E tutti s'affollarono a poppa rivolti a lui ritto lassù, sfolgorante. Egli parlò:

“ Io sono giovane, ho trentasette anni e ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui e qui comando io. Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio. Dovete ubbidirmi tutti. Guai chi osasse una alzata di spalle, guai chi pensasse d'ammutinarsi! Uscirei col mio uniforme, colla

mia sciabola, colle mie decorazioni, e vi uccidérei tutti. Il Generale mi ha lasciato comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo; ma — e misurò collo sguardo lento la calca — ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo „ (1).

Come mai diceva il Bixio che Garibaldi gli aveva ordinato di sbarcare in Sicilia? Non v'andava egli stesso col *Piemonte*, che in quel momento era avanti e già molto lontano? Nel pensiero del gran Duce doveva essere passato che, a navigar uniti, se i due legni avessero dato nella crocera napoletana, sarebbero stati colpiti dalla stessa sorte. Disgiunti, l'uno o l'altro o tutti e due avrebbero potuto toccar le sponde dell'isola, e una volta là egli e il Bixio si sarebbero poi ritrovati. Dunque egli, che col *Piemonte* filava più nodi, si era sin dal meriggio di quel giorno inoltrato, e verso sera non si vedeva già più. Il Bixio, pensoso della grande responsabilità in faccia al Generale e all'Italia, quel giorno e la notte appresso diede tutta

(1) Abba. *Noterelle*, ecc.

l'anima sua vigile dal castello della nave. Volle silenzio e il silenzio fu di tomba; fin che ci fu luce, volle che tutti stessero a giacere sì che dai parapetti della nave non apparisse nemmeno una testa, e tutti ubbidirono; e i marinai stavano tutti orecchi ed occhi ai suoi cenni. La nave era da un pezzo nelle acque napoletane, poteva imbattersi da un'ora all'altra nella crociera.

E verso la mezzanotte, Bixio che stava sul ponte del comando come un'aquila su d'un ciglione di rupe, vide... Una massa nera, certo una nave a lumi spenti, sorgeva innanzi poco lontano, e gli pareva che venisse. Veniva. Era la morte? Ah! non a lui, qual che si fosse, quel nemico poteva correre addosso per colarlo a fondo. Egli era uomo da arrembaggi! Il suo partito fu preso d'un lampo; forse gli parve d'aver già in mano la sorte di quella nave. Su! dà l'urlo della sveglia, tutti si destino, innestino le baionette, ognuno stia pronto e il timoniere badi, viri e via... Ora a quella nave va addosso Bixio. Mancava poco a dar l'urto, e sarebbe stato tremendo. Senonchè una voce da quella

nave gridò: “ Lombardo! „ Bixio non rispose. E la voce gridò ancora: “ Capitano Bixio, volete mandarmi a fondo? „ Allora, nel trapasso dal furore alla gioia, Bixio mandò dei veri ululati: “ Indietro alle macchine, indietro alle macchine! „ e pareva proprio che gridasse fino all'acciaio. Ma Garibaldi con voce tranquilla diceva dal *Piemonte*: “ Siamo nella crociera nemica, faremo rotta per Marsala „. — “ Va bene Generale! „ E i cuori s'apersero, e Garibaldi, il signor del mare, in quell'incontro aveva salvato tutti.

Da quel momento il *Piemonte* e il *Lombardo* navigarono di conserva il resto della notte, e il mattino dell'undici videro a mancina il gruppo delle Egadi che parevano venute su allora dal mare, tutte colori smaglianti, a far festa. Non è poesia d'ora, ma poesia era vera e in azione che in quella mattina inondava i cuori, esaltava gli spiriti di quei naviganti, tutti poeti un poco in quell'ora e buoni a dire come a fare cose da canto. Felice chi vi era! Forse cosa tanto bella e da poema o romanzo non si potrà far più, perchè il nostro mondo moderno non aveva più che

quell'isola dove si potesse scendere a trovarvi un regno superstite di poesia. E omai anche quel regno è esplorato.

“ La Sicilia! la Sicilia! Pareva qualcosa di vaporoso laggiù nell'azzurro, tra mare e cielo, ma era l'isola santa! „ Tutti, ma gli esuli siciliani più di tutti, se la tiravano con gli occhi, affollati a prora, raggianti. Ma a un tratto corse un fremito, tutti si volsero a guardar da poppa. Cos'erano quelle due navi che venivano dietro di loro, ancora molto lontane, ma proprio dirette a inseguirli? Bixio le guardava anch'esso dal ponte e pareva s'armasse di tutte le sue collere. Intanto un piccolo legno veniva da terra, passando a poggia del *Lombardo*. Bandiera inglese. Il Bixio prese un foglio, vi scrisse su, fece fendere un pane, e nel fesso mise quel foglio: poi quando il legno passò, gettò quel pane che cadde in mare. Mandò un sagrato tremendo. Ma subito fece tromba delle mani e gridò: “ Dite a Genova che il generale Garibaldi è sbarcato a Marsala, oggi a un'ora pomeridiana! „

E mentre che quel legnetto snello se n'andava coi suoi marinai, che plaudivano

al messaggio, il Bixio non badando più a tenersi di conserva col *Piemonte,* anzi non seguendo neppur più la direzione della bocca del porto, filava, pigliava il giro di vento che si era messo da poppa come se non avesse voluto lasciarne perdere un soffio, mandava i marinai alle vele, gridava che chi gli sbagliasse una manovra, guai! lo farebbe impiccare all'albero di maestra! Volava. E ce n'era bisogno. Le navi che gli venivano dietro ingrandivano proprio a occhiate, la distanza s'accorciava, ma non sarebbero giunte a tempo; ormai la riva si sarebbe toccata. Andasse pur Garibaldi a ormeggiarsi nel porto, se aveva voglia di sbarcare con tutta la sua calma e salvare il *Piemonte;* egli andò dritto a investire nel lido! " Pronti figlioli! „ E cominciò a metter giù i suoi sulle barche corse a pigliarglieli: sapeva egli che presto sarebbero piovute le cannonate, e se avesse avuta la forza e cento braccia, li avrebbe lanciati a terra tutti in un colpo. Fatto così a furia lo sbarco, aperse le valvole della macchina, il *Lombardo* si empì di acqua, si piegò su d'un fianco, e stette là come un mostro marino sputato dal mare.

***

Agile e fresco come se i sei giorni della traversata non fossero stati per lui di fatiche erculee ma un diporto, il Bixio passò dal Comando del *Lombardo* a quello della prima compagnia, che gli era stata assegnata a Talamone. E se la trovò sotto mano subito, raccolta come se nella confusione dello sbarco i militi si fossero tutti legati l'uno all'altro per non disperdersi. Il sentimento che ognuno di essi aveva di quel Comandante, sentimento formato d'ammirazione ma anche un po' di paura di dispiacergli, era per essi scuola, disciplina, perizia, tutto quel che ci vuole per far dei soldati.

Anche Garibaldi aveva messo piede a terra, sotto le cannonate, ma colla tranquillità maestosa con cui aveva fatto entrare il *Piemonte* in porto. Il Bixio corse a lui... Non si sa se il Generale gli abbia fatto rimprovero d'aver gettato così a perdizione il *Lombardo*; ma si parlarono sul molo, mentre le compagnie sfilavano

di corsa su per il pendìo, che dal porto mena alla città, tempestate invano dalle cannonate della *Partenope* e dello *Stromboli*: poi Bixio fu lasciato dal Generale a provvedere che il porto fosse ben guardato, se mai i Napolitani tentassero sbarcare, per assalire quegli invasori e vendicarsi subito d'essere stati così scornati. Ma avrebbero avuto da far con lui, Bixio, con la sua compagnia, con quella di Benedetto Cairoli e coi Carabinieri genovesi; tiratori infallibili questi, e tutti insieme, diretti dal Bixio, gente da tenere contro a ogni audacia da disperati.

Piace ora, come in un contorno di quadro grande, veder il Bixio in tanti scorci, quale fu visto da Marsala in là, a far le piccole cose del campo. La mattina del 12 maggio, mentre i Mille si ordinavano fuor di Marsala per mettersi in marcia alla loro ventura, il Bixio fu visto fermo a guardare il suo *Lombardo* coricato su di un fianco, luccicante al sole laggiù nella riva. Pareva malinconico. Gli doleva di quel suo legno o del *Piemonte* che andava menato via a rimorchio da una delle navi napoletane della vigilia? Dove lo

conducevano? A Palermo? A Napoli? Bella gloria! A un tratto si scosse, divenne allegro come un fanciullo, e andò incontro a Garibaldi che veniva di trotto con gli ufficiali del suo quartier gene-

STEFANO TÜRR.

rale, Türr, Tuköry, Montanari, Bandi e quel Simone Schiaffino, figura michelangiolesca, marinaio come Bixio, suo secondo a bordo del *Lombardo*, quello che, nella notte dal 10 all'11, avrebbe menato l'abbordaggio con in pugno la scure, se in-

MONUMENTO A SIMONE SCHIAFFINO
in Camogli.

GIAN MARIA DAMIANI.

una fonte o un rio, lasciava dar una sorsata a quelli che vedeva proprio rifiniti dalla sete, poi li cacciava. E che andassero! E tutti andavano bestemmiando quel prepotente che negava sin l'acqua, ma che così li salvava. E per l'erta di Salemi, dove uno colto da coliche orrende si dibatteva come un furioso tra i compagni pietosi, che lo volevano tener fermo e curarlo; il Bixio fu visto con le lacrime agli occhi sfogarsi a gridar fin contro sè stesso, che non aveva saputo impedire anche a colui di ingozzarsi d' acqua, e forse di morire.

A Salemi poi, stette in collera tutti e due i giorni che la spedizione vi si fermò. Non gli piaceva il chiasso festoso che le bande siciliane facevano per le vie, guardava con aria inquieta quegli uomini armati di picche, parlava genovese con tutti, indizio in lui di gran malcontento... Eppure le cose si mettevano abbastanza bene: Garibaldi aveva lanciato il suo bel proclama alla Sicilia, e aveva assunta la Dittatura. Ma sì, a soddisfar lui! Basta! Parve un po' men burbero il mattino del 15 maggio, nella marcia da Salemi a Vita,

e poi sul colle in faccia al Pianto Romano, dove si schierarono i Mille prima del combattimento, in faccia ai Napoletani.

Era l'ora dell'esperimento che essi dovevano fare sulle milizie borboniche; era il saggio che dovevano dare di sè ai Siciliani in quella specie di campo chiuso, che la rivoluzione isolana concedeva a quei venuti d'oltremare per darle la loro mano d'aiuto.

Il Bixio comandava il primo battaglione, Carini il secondo. Nel primo battaglione il Bixio aveva oltre la prima altre quattro Compagnie, e così la sua era l' unità tattica più forte, prima pel numero e poi perchè c' era lui.

Mirabile in quel combattimento fu Bixio, per la varietà di parti che egli ebbe nell'azione. Non si parla del suo valore di soldato, questo si sa. Ma egli fu dapertutto, ora a dirigere il suo battaglione, ora la sua compagnia soltanto; ora alla testa negli assalti per non esser secondo a nessuno, ora alle code per incalzare i lenti, ora per le file a preparare impeti nuovi nelle soste, su, su a ogni terrazzo che veniva preso, a ogni altro terrazzo che bisognava assalire, sempre a cavallo

fino all' ultimo, in cima al colle. Fu dapertutto, sino a punire, urtandogli addosso il cavallo, un *picciotto* che si sfogava da belva su d'un napoletano morente o già morto. Ma intanto non perse mai d'occhio

GIACINTO CARINI.

Garibaldi, cui sempre tornava, cui nel momento più dubbio dell' azione sempre si trovò vicino, quasi che, se mai fosse venuta la rotta, avesse già pensato di pigliarselo in groppa per fare il miracolo di salvarlo all'Italia. Solo in una cosa egli errò o non vide bene, quel giorno.

Credette che il combattimento fosse uno di quelli possibili a regolarsi coll' arte, anche nel ritrarsene quando la speranza di vincere viene a mancare. E così in uno dei fieri momenti che parve il più disperato a tutti, egli osò dir a Garibaldi: " Generale, temo che bisognerà ritirarsi. „ Si sa che il generale con voce che per chi la intese esprimeva il sommo della fiducia e il sommo della rassegnazione, rispose: " Nino, qui si fa l'Italia o si muore! „ Ma Garibaldi aveva ben indovinato lo spirito dell'ora e del luogo, degli uomini suoi, degli altri e del nemico. Sapeva che poichè egli era pronto a dar la sua, poteva disporre delle vite sin da Quarto votate più alla morte che alla vittoria; aveva indovinato sin dal principio che in quel campo franco, dove la battaglia si svolgeva, gli era imposto di vincere sotto pena di morte se non vinceva, morte sua e di tutti: sapeva che la più bella delle ritirate militari possibili a farsi al mondo, si sarebbe mutata in un mostruoso eccidio, quale allora l'immaginazione poteva rappresentarsi e che ora ripugna pensare. Il Bixio, a quelle parole del Generale, dovette sen-

tirsi illuminato come da un lampo, e disse poi sempre che a quella risposta avrebbe voluto trovarsi cento metri sotto terra.

Uno scrittore, di solito molto accurato nella ricerca del vero, narra che il combattimento durò otto ore, e che il risultato di esso fu che i *garibaldini e i regi conservarono le proprie posizioni* (1). No. Ben è vero che forse otto ore stettero le due parti a fronteggiarsi, dal momento che Garibaldi si mise in posizione coi suoi, a quello finale della ritirata dei regi; ma il fatto d' armi non durò più di quattr' ore. Nè è vero che ognuno abbia conservate le sue posizioni. I regi si ritirarono dal colle che avevano tenuto con una ostinatezza *degna di causa migliore* (lo affermò Garibaldi nel suo ordine del giorno); i Mille vi si assisero a passar la notte, e anzi dalla cima di esso, verso le sette pomeridiane, Garibaldi diceva al Bixio di far condurre i cannoni lassù per metterveli in batteria, chè il mattino appresso voleva marciare sulla città di Calatafimi, dove i regi s'erano ritirati.

---

(1) De Cesare, *Fine d'un Regno*, vol. II, pag. 24.

Gran conto faceva il Generale di quell' uomo, e sebbene avesse intorno a sè dei soldati di mente come il Türr, il Tuköry, il Sirtori, a ogni tratto glielo mostrava. Il Bixio era ormai il suo braccio.

Otto giorni dopo il combattimento di Calatafimi erano nel campo sui colli sopra il Parco. Ivi Garibaldi sparito coi Mille all'esercito borbonico per due giorni, in quell' orlo di monti che circondano la Conca d'oro, era riuscito a celarsi; e ivi riappariva per cominciarvi la sapiente manovra con cui gli riuscì di tirarsi dietro una parte dei difensori di Palermo, e di crear negli altri che là rimanevano la persuasione ch'ei fosse in rotta, disperso, perduto coi suoi. Ebbene, la sera del 23 maggio, mentre delle teste di colonna borboniche si vedevano avanzarsi nella pianura e parevano voler assalire il campo dei Mille, Garibaldi piantò il Bixio col suo battaglione a mezza costa del colle, dicendogli che là sarebbe il nodo dell'azione se i regi la osassero. Per questo affidava quel posto a lui. Ma i regi quella sera non assalirono, spiarono soltanto. Però l' indomani tornarono grossi. Garibaldi

una parola così atrocemente plebea accompagnata dall'atto di una scudisciata o d'una sciabolata in faccia che per dir il vero offese fin l'aria. Ma quella insolenza valse a rimettere l'anima nei *picciotti* e a sgombrar il passo a chi veniva dietro, forse a far sì che per pochi minuti di confusione non andasse perduto il frutto della sorpresa tanto ben preparata da Garibaldi e che, riuscita, fu di tanto scompiglio sull'anima del nemico.

Proprio al quadrivio di Porta Termini, da quelli che passato il ponte vi stavano già a tirarsi coi borbonici d'una barricata che fronteggiava il quadrivio dalla parte della Fiera Vecchia, fu visto giungere il Bixio quasi offeso che altri lo avesse preceduto là. Ma subito lo colpì di rimbalzo una palla nel petto, a destra, su alto..... Uno di quei militi osò dirgli che era ferito, che si ritirasse. Poveretto! Se colui non trovava una porta per ficcarvisi, come fece, il Bixio lo schiacciava sotto il cavallo o gli torceva il collo. Dir a lui che si ritirasse? Si sbottonò la tunica, trovò la palla che non era entrata tutta nelle carni, una di quelle palle dei Cacciatori

Palazzo Bologni, stava già circondato di signori palermitani tra i quali un sacerdote, e dava ad essi consigli ed ordini per le barricate e per l'insurrezione della città, e per la pubblica sicurezza.

Il Bixio tornato lì da lui aveva già perduto tanto sangue che Garibaldi gli impose di ritirarsi in qualche casa a farsi curare. Egli ubbidì; ma se n'andava borbottando e lasciandosi condurre in casa Ugdulena quasi oltraggioso. Pareva ricevesse un gran torto; e se queste sembrassero cose dette per poesia, vivono ancora alcuni che videro l' uomo in quell'ora e che potrebbero attestarle.

In quella casa dovettero ben tribolare a custodir tre giorni quel ferito onde non si levasse d'attorno tutti, e non tornasse alla battaglia, mentre fuori per tutta la città era scatenata la guerra, e i castelli e la flotta borbonica lanciavano bombe, e gli incendi avvampavano. Tanto fu che egli non potè reggere a star riguardato, e che prima dell' armistizio era già da Garibaldi, protestando d'esser guarito.

Lo tormentava più della ferita l'aver saputo che i napoletani avevano mandata

pel mondo la notizia che egli era morto a Calatafimi, e che perciò la sua famiglia doveva essere in pianto. E scriveva: “ A Calatafimi io non fui nemmeno ferito, tuttochè non risparmiassi la mia povera individualità — ma è sempre così; chi osa molto, porta la morte nel campo nemico. E questo vi sia di norma per le altre volte. Io sono fortunatissimo e non ho sin qui che una leggera ferita sotto la clavicola destra, e ferita di palla che entrò senza toccar l'osso. „ Così continuando, soggiungeva: “ Qui passiamo di armistizio in armistizio, che il Generale per le sue buone ragioni concede al nemico; noi aspettiamo oggi le armi sbarcate a Marsala in 1700 fucili e 100 mila cartucce. La città è barricata, lo spirito è buono. Certo la truppa napoletana che occupa il palazzo reale e Porta Termini è in condizione infelice per demoralizzazione; ma non v'è dubbio che se si riprendono le ostilità, possono, valendosi di tutti i loro mezzi terrestri e marittimi, farci molto danno e ridurre Palermo un mucchio di cenere, tanto più col sistema che tengono che ogni casa che abbando-

nano la incendiano... È certo che a riprender Palermo è necessario distruggerla dalla prima all'ultima casa e uccidere tutti noi, ciò che deve costar loro molto sangue „.

Si sa come invece finì. I regi capirono che ripigliarsi Palermo barricata per barricata, via per via, non avrebbero saputo nè potuto mai; e di bombardamenti i consolati stranieri e le loro navi non ne volevano più tollerare. Perciò convennero col Dittatore di essere lasciati imbarcare per dove volessero, con quella convenzione che quarant'anni dopo doveva aver la sorte d'essere giudicata quasi un atto di magnanima pietà del Re di Napoli per Palermo. Il 9 giugno, mentre i regi partirono, il Bixio era presente alla loro sfilata. Era una colonna che non finiva mai; bei soldati, ben vestiti, bene armati, ma ufficialità quasi tutta vecchia e poco o niente guerriera anche nell'aspetto. Sfilavano davanti a qualche centinaio di quei Mille raccolti là per render loro gli onori delle armi; tra i quali militi molti pensavano che se quei bei soldati, la mattina dell'entrata di Garibaldi in Palermo, avessero

avuto una dozzina di ufficiali come quel Bixio, che in quel momento vedevano là pensoso a guardarli, quasi a confortarli, forse sì e forse no la città sarebbe stata presa e tenuta.

Dunque il Bixio, che aveva scritto ai suoi che s'andava d'armistizio in armistizio, aveva ben capito che tutto doveva andare a buon fine. Ma accennando in quella sua lettera ai fucili sbarcati a Marsala, non sapeva quale doloroso urto gli era preparato con colui che conduceva quella piccola spedizione, e l'ebbe pochi giorni appresso, proprio nel momento che i sessanta volonterosi partiti da Genova con un vaporetto da rimorchio, fatta la traversata fino a Marsala, per la stessa via percorsa dai Mille, giungevano a Palermo a portar quelle armi e il loro cuore.

Era il giorno che si stavano preparando i funerali del colonnello ungherese Tuköry, quel bello e mesto ufficiale, che nei bivacchi dei Mille faceva pensare quanto doveva aver sofferto nell'esilio, per aver data la sua spada a servire i Turchi durante la guerra di Crimea, se aveva voluto poter fulminar l'odio suo

Garibaldi ne fu sdegnato. Quell'uomo che il Bixio aveva percosso, era anch'egli un valente, nè si poteva lasciarlo offeso così. Ma neppure si poteva permettere che il Bixio e lui risolvessero la cosa in una stolida prova d'armi, mentre la patria aveva bisogno di tutte le vite. Volle dunque Garibaldi che sino a guerra finita si rispettassero. Ubbidì l'offeso, e fu gran sacrifizio per lui, perchè davvero era un uomo che per impeto passava quasi il Bixio. Pure seppe tacere; e marciò poi tutta la campagna, rifiutando di salir di grado, aspettando. E solo un anno e mezzo dopo si seppe che il 17 novembre del 1861, in un cantuccio di terra svizzera, dové erano stati condotti dai loro padrini, Nino Bixio e Carmelo Agnetta s'erano battuti, e che la pistola dell'Agnetta aveva piantato nel pugno destro del Bixio una palla. Il Bixio, che rimase storpio per sempre, diceva poi che la mano insultatrice era stata punita, e lo diceva da sapiente, non da vano simulatore di generoso animo; perchè poco appresso il duello s'era adoperato a ottenere per l'Agnetta onori e cariche dal Governo, e gli volle bene sempre come

ad uomo ch'egli riconosceva, per dir così, della tribù dei violenti buoni, cui egli apparteneva.

*
* *

Tornando al Bixio dei giorni di Palermo, quando, partiti i borbonici, la città si rimise a vivere di vita lieta, sicura della sua liberazione, quasi come non ci fosse luogo a inquietudini pel possibile ritorno del nemico; egli messo alla testa di una brigata, partì per l'interno dell'isola. Brigata! Allora si diceva così perchè bisognava parer grossi e forti, mentre in verità egli non conduceva che 1200 uomini. Ma marciando si sarebbe tirato dietro la gioventù delle terre che avrebbe percorse, per giungere poi grosso davvero alla riva orientale dell' isola, dove si sarebbero raccolti tutti i corpi, per quando fosse il momento di far l'altro miracolo di passar lo Stretto. Andasse, facesse gente, la ordinasse, e in quanto a esser certo che farebbe da par suo, il Dittatore poteva stare sicuro.

E Bixio andò. Ora era solo alla testa di una colonna sua. Cominciava per lui quell'avvenire militare preconizzato da Mazzini sin dal 1849, quando, scrivendo di Mameli, e della sua morte, aveva parlato del Bixio chiamandolo *Ufficiale d'alte speranze.* E furono di quei giorni le parole di Garibaldi in Palermo, quando ai suoi consiglieri che gli dicevano di far Bixio generale come faceva Türr e Sirtori, rispose frasi che seppero allora e sempre sanno ancor di mistero: " Bixio dovrebbe esserlo (generale), ma non lo farò io. Bixio lo farà generale l'Italia. „

Intanto il Bixio marciava istruendo e ordinando via via la sua brigata. Da Palermo a Corleone a Girgenti a Catania, furono trentatrè giorni di lavoro, di gioie, di sdegni e anche d'ire.

" Sappiate voi che mi accusate di violenza: io distruggerei il mondo quando vedo che insieme agli altri non si trova cuore, ed ai nostri manca almeno la testa! Del resto io ho qui dentro di me la mia coscienza, e tutti coloro che mi vogliono morto ed ammazzar sempre, poi mi vengono dopo il combattimento a serrar la

mano: e questo vale il resto, e non ne parliamo più „ (1).

Così scriveva a un dei suoi, sfogando le sue collere e le sue malinconie. Chi erano quelli che ei chiamava *gli altri?* Certo i moderati: ma anche coi suoi quanto era severo!

Marciava intanto con quei “ quattro scheletri di battaglioni, autorizzato ad arruolare fino a farne una divisione e fino a venti battaglioni, „ ma essendo a Corleone e non si vedendo ancora che sessanta nuovi militi, tempestava. Era nella sua natura. Avrebbe voluto comunicar la sua vita sino alle pietre della via, non trovava che gli si corrispondesse, e s'irritava; ma intanto la ragione gli diceva, come scriveva egli stesso, che i paesi fino a Corleone “ erano molto vicini a Palermo, dove avevano già versato il loro contingente, e che allontanandosi di più avrebbe trovato maggior numero di accorrenti, tanto più quanto più i suoi battaglioni sarebbero organizzati e vestiti. „

Difatti il 27 luglio giunse in Catania

---

(1) V. GUERZONI, pag. 213.

con una brigata abbagliante. Egli “ su di uno stallone nero come pece, che gli brillava sotto leggero come una rondine, la faccia bruna incorniciata dal capperuccio candido, pareva un Emiro che tornasse da una spedizione misteriosa nel deserto. Volteggiò spigliato con gli ufficiali che aveva dietro, si piantò in un punto della piazza in faccia all'elefante di pietra che sta là sonnolento; a un suo comando la fila si spezzò, i battaglioni piegarono, voltarono rapidi, giusti, attelati, e si fermarono in un bell' ordine di colonna che pareva fatto di soldati messi là uno alla volta „ (1). Era un corpo da presentargli le armi i più vecchi soldati. Ma dicevano gli ufficiali che Bixio non li aveva lasciati riposare un istante. I soldati per le marce forzate erano stati più d'una volta sul punto di ammutinarsi: ma sì! chi avrebbe osato di essere il primo contro quell'uomo che non mangiava, non dormiva, non restava mai egli stesso? Era fatto per i tempi; egli pigliava la gente, la rimpastava, la rifaceva; con lui

(1) Abba. *Noterelle* cit.

o fare o rimanere spezzati in mezzo alla via. Uno sguardo, una parola: non bastava? gli scattava via magari una sciabolata. Sicchè tutti se ne lagnavano, tutti volevano abbandonarlo, ma chiesti per andar con chi, tutti finivano a dire ancora con lui. Grotteschi e ridicoli riuscivano certi comandanti che si davano l'aria di fare alla Bixio i terribili: non s'accorgendo che per essere tollerati avrebbero dovuto possedere le qualità che erano totalmente sue.

***

E di quei giorni fu messo lui, ed egli mise la brigata a una prova tremenda. Forse nessuna delle altre dell'esercito garibaldino v'avrebbe durato senza essere stata menata da un uomo come lui, e senza averlo avuto alla testa.

Su per i villaggi dell'Etna, a Bronte, a Randazzo, a Castiglione, erano scoppiati dei tumulti, non si sa ancor bene forse neppure adesso per quale spirito. Ci do-

veva entrare un po' di tutto. Odio tra famiglie, passioni da tiranni, passioni di libertà, sentimenti feudali, cecità di coscienze; e forse ciò che volessero non lo sapevano neppure i capi di quel movimento. Ma intanto, specie a Bronte, erano venuti gli incendi, i saccheggi, le stragi. Eppure Bronte era patria di quel Nicolò Spedalieri, che cent'anni innanzi aveva meditato e scritto sui diritti dell'uomo alla felicità, sui mezzi che la società aveva di assicurarla a sè e all'individuo, primo tra tutti il sentimento della religione cristiana che bisognava far rifiorire. Chi potrà dire che nulla dello spirito di Spedalieri non fosse rimasto per delusione offeso e sviato tra quelle genti? Già nel 1820, durante la rivoluzione di Napoli, era succeduto lassù qualche cosa di simile a ciò che vi accadeva nel 1860, e un generale Costa v'era stato mandato con tremila soldati e quattro cannoni, ma aveva dovuto tornarsene quasi sconfitto. Ora s'era di nuovo in rivoluzione, e i figli di quelli di quarant'anni prima credevano di poter farsi uno stato da sè, distruggere gli avversari, stabilire una

società nuova. Si parlava persino di divisione dei beni.

Allora il Bixio da Giardini pigliò con sè due dei suoi battaglioni; gli altri l'avrebbero seguìto. E su a piedi, a cavallo, in carrozza, su carri, giungesse chi giungesse, marciò due giorni, coprendo la via dei suoi, ma alla fine fu a Bronte. E vide cose da cavarsi gli occhi per l'orrore. Case incendiate con entro i padroni, gente sgozzata per le vie; nei seminari i chierici trucidati, e nei conventi le monache lo stesso. Uno dell'orda mentre il Bixio prorompeva in piazza, dilaniava coi denti un seno di fanciulla reciso. Bixio fece caricare alla baionetta quei dementi, che storditi a vederselo addosso nemico, pareva che invece avessero aspettato il suo aiuto. Rapido colse gli autori principali di quei delitti, primo fra i quali il capo del Municipio, li fece giudicare da una commissione speciale, e questa, coi modi di guerra, ne condannò sei a morte. Furono fucilati nel dorso. Il capo, che era uomo di sessant'anni, soltanto ferito, rovesciato dagli spari si rizzò, si rimise sulla sedia, volle esser finito. Tra i volontari del drappello

che fucilava, v'erano giovani dolci e gentili, studenti, medici, avvocati, artisti: uno che si chiamava Cantoni da Pavia, e che era studente di medicina, narrava d'un compagno che non aveva sparato, e soggiungeva che l'occhio suo s'era incontrato in quel momento con quel di Bixio, e che gli era parso vedervi brillar le lacrime.

Sia come si sia, quella repressione deve essere stata pel Bixio un gran lutto. Ma la condusse e la compì da vero domatore di rivolte, egli che alle rivolte pareva nato. Rimangono documenti della sua terribile e giusta ira di quei giorni il Decreto con cui dichiarava Bronte in istato d'assedio *per colpa di lesa umanità*; il proclama al Municipio di Cesarò in cui esortava alla pace onde egli e i suoi potessero tornare soldati della libertà, concludendo che se no, in nome della giustizia e della patria distruggerebbe tutti come nemici dell'umanità. E poi scriveva al Governatore di Catania denunziando la viltà dei capi del Municipio, dei Comandanti della Guardia Nazionale, di tutti coloro che non facevano il loro dovere; sacramentava che dato l'esempio di Bronte non

avrebbe punito nessun altro fuorchè i Capi delle Amministrazioni, i Delegati, insomma tutti coloro che non fossero stati al loro posto.

Poi, in un ordine del giorno ai Comandi dei suoi battaglioni, faceva sentire la tristezza di cui aveva pieno il cuore; e quasi a scusarsi d'averli dovuti adoprare in quella bisogna, la chiamava *il posto del triste dovere;* ma riponeva negli animi la speranza d'esser presto levati di là, per passare *al posto dell'onore.*

Già gli era molto doluto di essersi trovato lontano a girar per l'isola, quando era avvenuta la bella battaglia di Milazzo; ora aveva la febbre, temendo che il Dittatore facesse lo sbarco in Calabria senza di lui. E quella sua febbre comunicava a tutti con un altro ordine del giorno, il 17 luglio, tutto ricordi di virtù antiche e moderne, quasi tetro per certe frasi misteriose, ma tale da mettere in ognuno quel mesto entusiasmo che in guerra si risolve nel far sentire a ognuno che un istante di debolezza, di oblio, di egoismo di un solo può esser la perdita, la morte di tutti, la rovina d'un'impresa, e crea

gli eroi. „ Che ognuno tenga le gambe e il fucile pronti: possiamo ad un'ora data della notte, ricevere ordine di imbarcarci, come quello di resistere a uno sbarco: teniamoci dunque preparati; le occasioni una volta perdute non vengono più che a lunghi intervalli, e la vita non è eterna per nessuno. „

In quei giorni nei campi garibaldini da Catania al Faro si sentiva da tutti una certa inquietudine. Pareva che mancasse qualche cosa fin nell'aria. Mancava Garibaldi. Egli da una settimana era via. Dove? Si diceva che fosse andato a Torino dal Re, perchè Vittorio gli avea scritto di non passare lo Stretto. Ma invece era corso in Sardegna, v'avea presi i volontari che altri volevano portare nel Pontificio; era comparso a Palermo; nelle milizie napoletane che guardavano lo Stretto e le coste di Calabria, aveva creata la fissazione che almeno per qualche tempo non avrebbero avuto a temer

nulla da lui; e il 19 agosto, venendo dal Capo di Noto, entrava a nascondersi con due navi cariche di duemila volontari nell'insenatura di Giardini. Ivi sul tramonto imbarcò anche il Bixio con i battaglioni che questi avea così bene allenati, e via, tagliando a tutto vapore lo Stretto, alle 3 antimeridiane del venti, li gettò a terra sulla spiaggia di Melito.

La notte appresso il Bixio marciò su Reggio e vi entrò alle tre antimeridiane del 21, con l'impeto preparato dall'assiduo tormento degli ardenti desiderii espressi negli ordini del giorno sull'altra sponda. E poi dava egli l'esempio. Ebbe il cavallo ucciso da nove schioppettate; egli stesso ferito in un braccio da palla, che gli parve potesse venirgli dai suoi, si volse a gridare che tirassero meglio. Non si fermò un istante; e finchè Reggio non si fu arresa castelli e tutto, non si accorse d'essere di carne, non permise di accorgersene a nessuno. Bisognava essere più che uomini, e da' suoi l'ottenne. Li lodò poi e si rallegrò coi *picciotti* che avevano fatto assai bene il loro dovere. Due mesi di vita con lui, e non erano già più

quei dell'entrata a Palermo. Parvero veterani.

Si sa che da quel giorno la marcia di Garibaldi per la Calabria fu come un vento che spazza via tutto dinanzi. Procedeva lui, e le divisioni borboniche si scioglievano come nebbia. Alle sue divisioni bastava marciare per quelle terre, dove passo passo trovavano i luoghi celebri per qualche eccidio. Qui, al passo dell'Angitola, nel '49, erano stati spenti i Musolino come i Fabi a Cremera; là nel '46 aveva combattuto Domenico Romeo coi suoi; a Cosenza avrebbero visto il sito dove sedici anni prima erano stati fucilati i fratelli Bandiera. E là il 7 settembre si trovarono radunate come se vi si fossero data la posta tutte le brigate garibaldine. Nel vallone di Rovito, dove i martiri erano caduti, si poteva finalmente dire per la prima volta i versi del Mameli ai Bandiera:

> l' inno dei forti ai forti;
> Quando sarem risorti
> Sol vi potrem nomar.

Il Bixio chiese se vi fosse qualcuno che volesse parlar di quei grandi morti. E

chi avrebbe osato farlo mentre c'era Lui? Parlò. Riebbe tutto il fuoco della sua giovinezza, incendiò l'aria. E le divisioni ascoltarono mute il discorso breve, vibrato, tempestoso; non s' udirono grida, il momento era troppo grande. Non lo sapevano, ma pareva che lo sapessero per qualche misteriosa inquietudine dell'anima; Garibaldi entrava in Napoli quel giorno stesso, quasi solo. E non erano ore neppure di gioia, sebbene il cuore ne traboccasse a tutti.

Il giorno appresso Garibaldi da Napoli chiamava. Egli era solo con sei o sette del suo Stato Maggiore, nella città immensa; un nulla poteva mutar il suo trionfo in una catastrofe. Masaniello! In Calabria lo sentivano tutti. Onde furia di marciare, e poi furia d'imbarcarsi a Paola, per andare presto a lui.

In quelle acque, è dolore il narrarlo, il Bixio ebbe uno dei suoi più neri momenti. Stava imbarcando le sue e le brigate delle altre divisioni su tre vapori che tutti e tre erano già stracarichi. Il mare era un po' grosso. Nelle barche c'erano ancora da trenta a quaranta uomini

che nessuno dei vapori voleva. Bixio, a colpo d'occhio, giudicò potessero stare su quello ancorato poco avanti al suo, e gridò al capitano di riceverli. Quello, no. Allora egli scivolò giù in una lancia, vogò a quel vapore, vi si arrampicò come un giovine mozzo, e sul ponte stipato si volle far largo. Trovò resistenza, perdè il lume degli occhi, strappò lo schioppo al primo su cui stese le mani e rotando quell'arma colpì, forse uccise.

Era tra gli Ungheresi, e fu miracolo s'egli non pagò con la vita quel suo eccesso. Invece non fu toccato perchè parve sovrumano, perchè osò dar del vile ad uno che gli puntò le pistole al petto senza spararagli. Dominò anche in quell'ora. Balzato sul tamburo d' una delle ruote del legno, di lassù guardò la folla, gridò che l' uccidessero pure, ma che quegli uomini dovevano essere imbarcati là. Insomma, volle che i suoi ordini fossero eseguiti e i quaranta uomini furono imbarcati. Poi, protetto dal generale Eber e da altri che se lo tennero in mezzo, discese, e se ne tornò alla sua nave. Ma tornava maledicendosi, vituperandosi, pi-

gliandosi al petto da sè e squassandosi come un pazzo: e risalito andava su e giù pel ponte, come se calpestasse la propria persona. Pareva lì per finire dal dolore e dall'ira. Che cosa avrebbe detto Garibaldi?

Allora si narrò che, quando lo seppe, Garibaldi fu per dar il Bixio a un consiglio di guerra. E già tutti rimpiangevano che tant' uomo andasse perduto per un istante di furia; ma poi s'intese che egli invece era partito per Genova. E chi diceva che per visitarvi i suoi, e chi che perchè Garibaldi lo voleva via per un po' di tempo, tanto che l' orrore del tragico fatto venisse alquanto a scemare. Egli insomma a Napoli non fu visto che di là a parecchi giorni, quando già le Divisioni garibaldine andavano a porsi sulla linea del Volturno, dove alla sua fu confidata la stretta dei Ponti della Valle.

Su quella stretta, con la sua consueta chiaroveggenza, il Dittatore aveva già fissato l' occhio, come a luogo dove poteva

aspettarsi dal nemico qualche gran colpo. “ Il posto principale di difesa delle nostre posizioni è Maddaloni, — scrisse nel suo ordine del giorno del 22 settembre, — è “ Maddaloni „ ripetè ben quattro volte in quell'ordine. Il quale non so se sia mai stato citato come documento a provare che, in guerra, gridar alto ciò che si vuol fare può essere il più bell' inganno in cui si riesca a indurre il nemico. Garibaldi in quell' ordine diceva persino questo: “ In caso di un attacco serio, il punto di riunimento di tutti i posti grandi e piccoli sarà Maddaloni, ove si troverà il quartier generale principale. „ Era naturale che il Comando supremo dei borbonici non credesse punto a quelle disposizioni di Garibaldi, e tenesse che quelle non fossero che parole: onde poi mise il suo esercito in moto con sicura speranza di rompere, appunto a Maddaloni, l'estrema destra garibaldina; di là pigliar alle spalle tutta la linea combattuta di fronte dalle truppe uscite di Capua; schiacciarle, e marciar su Napoli a farvi un altro '799. E per maggior sicurezza destinò a quel punto il generale Won Mechel con 7000

uomini, dei quali 3500 veterani svizzeri e bavaresi, ordinandogli in nome di Sua Maestà di prender la volta " di San Polito, Trivio, Casali di Faicchio, Amorosi, Ducenta, Valle, e pei Ponti della Valle piombare alle spalle di Caserta. „

Ma ai Ponti della Valle Garibaldi avea messo Bixio. Questi, appena piantato nella sua posizione, aveva fatto lavorare a fortificar Villa Gualtieri, la chiesa di San Michele e tutti i punti occupati da Monte Caro al Colombaio di Maddaloni. E aspettava. A Garibaldi che gli raccomandava la posizione, aveva risposto: " Vi morremo prima di lasciarla. „ Teneva con sè 5000 uomini, si sentiva invincibile.

E la mattina del 1° ottobre, Won Mechel assalì Bixio con tre colonne, sostenute da buona artiglieria rigata. Investì i Ponti della Valle o l'acquedotto, che è lo stesso; assalì il Molino, assalì Monte Caro. Quel mattino i borbonici erano d'una intrepidezza non più provata da Calatafimi sino allora. Certo li avevano ubriacati di promesse e d'altro; (i loro morti tenevano le fiaschette ancor mezze d' acquavite), e nella prima fase del combattimento,

parvero lì per afferrar la vittoria. L'acquedotto fu preso, il Molino fu preso, anche Monte Caro, estrema sinistra del Bixio, era quasi preso. Vi si vedevano già in cima delle squadre nemiche, profilate nell'aria, esultare; tutto pareva perduto. Ma il Bixio non volle perdere. Il colonnello Dezza mandava a dirgli che a Monte Caro pensava lui, ma egli già vi aveva mandato il colonnello Taddei con un battaglione. Sapeva che il nodo dell'azione era lassù; e tratteneva ai Ponti il nemico, che anche da parte sua aspettava di vedere bene assicurato il possesso di Monte Caro, alla sua destra, per ripigliar su tutta la linea l'offensiva. Il Taddei marciò col berretto sulla punta della spada, tirandosi dietro il battaglione come ad un volo; assalì il Monte Caro di fronte mentre Dezza lo assaliva di fianco, caricò alla baionetta i bavaresi lassù, li rovesciò, si piantò su quel cocuzzolo, tutto un fatto rapido, connesso, concorde, che a chi stava sui luoghi e vedeva parve davvero grande. E allora il Bixio, da Villa Gualtieri, raccolse quanta gente potè aver in mano, la avventò alla baionetta, riprese le po-

sizioni sue, il Molino, l'Acquedotto, tutto; e mise in rotta Won Mechel.

Non a lui dunque toccò morire là quel giorno, come aveva promesso di fare

TADDEI.

piuttosto che lasciar passare il nemico; ma altrove quella gran gloria era serbata ad un altro, di cui narrando la vita del Bixio non si può tacere, perchè quel morto, col sacrificio proprio e dei suoi, fu anello tra il vincitore di Maddaloni e la vittoria generale nella bella giornata.

In quella lunga linea di ventun chilometri su cui avvenne la battaglia, al vertice dell'angolo tra il Volturno e l'Isclero sorgeva come posto di vigilanza, in posizione forte per ostacoli naturali, Castel Morone. Anche là il Dittatore aveva messo uno di quei sicuri cui dando un ordine il Generale può fidarsi, come se lasciasse in loro mano l'anima sua. Questo era Pilade Bronzetti trentino, che aveva seco due compagnie di giovani provati già nel 1859 e in quella stessa guerra; fra tutti forse duecentocinquanta. Pilade aveva un bel nome da custodire: suo fratello Narciso, morto l'anno innanzi in Brescia per ferita toccata combattendo a Tre Ponti, gli parlava dalla tomba lontana le alte voci della patria e della famiglia. E queste non sono romanticherie! Allora certe case italiane vivevano della passione di dar alla patria tutto, e poi anche le vite.

Alle sei e mezzo di quel 1° ottobre, Castel Morone fu assalito dal colonnello borbonico Perrone, che conduceva duemila soldati ben consapevoli d'aver a destra e a sinistra forti schiere di lor bandiera

che dovevano dar dentro in altri punti della linea garibaldina. Violenti gli assalti e ripetuti parecchie volte, dura la resistenza. Il Bronzetti col Mirri, che coman-

DEZZA.

dava una delle due Compagnie, avevano deliberato che quale che fosse il numero dei nemici, piuttosto che ritirarsi e dare loro il passo bisognava morir tutti. E i loro militi avevano accettato d' essere sacrificati. In sei di quelle ore di lotta

che son così lunghe a narrare, e che nei combattimenti volano così presto, morirono o caddero feriti quasi tutti quei giovani; gli ultimi vivi, all'invito di arrendersi, rispondevano quasi celiando. Ma alla fine il Bronzetti per un colpo di baionetta alla gola e uno di palla al petto morì. Il Mirri era ferito, e allora soltanto che non v' erano più in piedi se non alcuni senza cartucce e sfiniti, il Perrone potè dire d' averli vinti. Ma che vittoria! Oramai era inutile per lui; l' intoppo trovato era durato troppo. Erano già le due pomeridiane, non sentiva più il cannone di Maddaloni, la colonna di Won Mechel doveva essere stata respinta: egli si fermò. Ma se avesse potuto passare avanti quattro o cinque ore prima, e apparire verso le dieci sulle alture di Caserta Vecchia, a minacciare la sinistra di Bixio, come vi apparve il giorno appresso per cader prigioniero, che effetto avrebbe egli fatto sui combattenti di Maddaloni? Per fortuna Bronzetti lo aveva impedito, e il Bixio ai Ponti aveva avuto tempo di vincere.

Era il tocco dopo mezzodì; avanzavano delle ore molte a far ancora qual-

MORTE DEL BRONZETTI
(dallo schizzo di un Rampana presente al fatto).

checosa, e a veder quell'esercito di Won Mechel che se ne tornava fuggendo verso Ducenta, la tentazione di inseguirlo si faceva sentire forte. Ma il capitano frenava nel Bixio il soldato pugnace. Egli, là, era omai sicuro del fatto suo, senonchè sentiva sulla sua sinistra, lontano, per tutto il Tifata e fin sotto Capua, il rombo della battaglia. Là dunque Garibaldi non era ancor vincitore. Anzi poteva pericolare ! Bisognava star pronto a ogni sua chiamata, bisognava al Bixio stare in posizione là dove era stato messo da lui; bastava per allora non aver lasciato passare di là il nemico, ed esser padrone del campo, dove, se una disgrazia fosse toccata al resto dell' esercito, Garibaldi stesso aveva prefisso il punto di ritirata e di riunione per tutti.

Ma fu bello verso le quattro, quando giunsero a Villa Gualtieri le notizie buone da Garibaldi, e si sentì che la battaglia era vinta su tutta quella linea di ventun chilometri; fu bello veder il Bixio bere in una rozza scodella, alla gloria dei suoi colonnelli, de' suoi maggiori, degli ufficiali tutti e dei suoi soldati, con schietta

semplicità, levando a sè quasi ogni merito senza dirlo, e ringraziando in nome della patria e del Dittatore. Ma fu terribile coi codardi. Ne aveva visto qualcuno lui stesso, d'altri gli fu riferita qualche viltà. Miserabili! Chi aveva detto loro di andar volontari alla guerra, se non conoscevano il proprio cuore? Gli pareva delitto di tradimento.

E sette giorni appresso, “ nel primo cortile a sinistra di chi entra nella reggia di Caserta, i battaglioni Taddei, Piva, Spinazzi, Menotti, Boldrini, col resto della divisione Bixio, aspettavano Garibaldi, che voleva salutarli per la vittoria di Maddaloni. In quadrato, davano le fronti una a ciascun lato del vasto cortile. “ Microscopica divisione, fronte indietro! „, gridò Bixio a un certo momento. E non era mica uomo da dir celie! Quei battaglioni si chiamavano Divisione prima del combattimento, così, per far la voce grossa; allora non erano più neppur una brigata.

Entrava Garibaldi. Teneva già in mano il cappello all'ungherese, e appena fu in mezzo al quadrato parlò: “ Eroi della diciottesima divisione, in nome dell'Italia vi

ringrazio! „. Disse poche altre cose, come sapeva dir lui; poi lodò subito i nomi dei valorosi. Pareva che là dentro l'aria lampeggiasse di gloria. Ma subito il volto di Garibaldi si oscurò, la sua voce divenne fiotto di tempesta, gli uscirono queste parole tremende: " Ora che ho ricompensato i valorosi, punirò i vili. „ Fu un fremito. Tre ufficiali, chiamati a nome, uscirono dalle file, trovarono la forza di far quei pochi passi senza cader fulminati; e là, sotto gli occhi di Lui, si videro strappar i segni dei loro gradi, si udirono dire da Lui: " Andate, inginocchiatevi davanti al vostro comandante, pregatelo di darvi uno schioppo e al primo incontro morite! „ (1).

Poi il Bixio condusse la sua divisione sotto Capua, dove fu messo a quell'assedio increscioso.

E un dì, il 25 ottobre, Garibaldi menava di là dal Volturno una parte del-

(1) Abba. *Noterelle*, cit.

l'esercito. il Bixio passò anch'egli il fiume. A una brutta stretta gli cadde il cavallo così di colpo, ch'egli vi rimase sotto con la gamba sinistra rotta e la testa contusa. Fu uno scompiglio. Meravigliavano coloro che erano presenti di non sentirlo dar un lamento, ma ancor più ch'egli non si lasciasse fuggire neppur una di quelle sue note imprecazioni, come se non fosse più lui. Anzi si lasciava aiutare, caricare e portar via come un fanciullo, guardando con affettuosa invidia le compagnie che passavano. Non poteva darsi che tra via incontrassero i borbonici e vi fosse battaglia? Però non si sa cosa pensasse in quel momento. Certo egli non ignorava che quella spedizione moveva a incontrar Vittorio Emanuele, avviato a venir giù da Venafro, ma così egli doveva mancare a quella scena semplice e grande di Teano, dove il giorno appresso il Dittatore proclamò primo il Regno d'Italia, nel saluto famoso fatto a Vittorio re.

Portato a Napoli Bixio durò un pezzo a guarire, e così nei campi garibaldini non fu più visto. Forse fu meglio pel suo cuore. Gli fu risparmiato il dolore di vedere coi

suoi occhi l'affettato dispregio all'esercito dei volontari. Sì! Certo mal consigliato da chi nutriva rancori e invidie contro Garibaldi, Vittorio Emanuele non degnò di vedere raccolto e in rassegna l'esercito, che nel nome suo, sacrificando altri ideali, aveva liberato l'Italia meridionale, dalla Sicilia al Volturno. Errore impolitico di uomini di mente vasta forse, di angustissimo cuore certo. Ma no, nemmeno di mente dovevano esser vasti quegli uomini, perchè non videro che quell'offesa avrebbe generate discordie già in parte levate via dalla coscienza del vero. Quei volontari che erano là, ventimila in tutti, avevano cominciato a riconoscere che, senza la venuta dell'esercito di Vittorio, forse non avrebbero potuto condur da sè al termine ultimo la loro grande impresa. E senza quella ommissione d'una rassegna, che, magari non desiderata, pure perchè non avvenuta, parve non fatta per dileggiosa incuria; quei volontari se ne sarebbero tornati alle loro case con l'animo conciliato. In vece portarono tutti al focolare domestico un po' dell'offesa ricevuta. Erano pochi, ma per quattro quinti, gente di

studi, uscita da famiglie influenti. Afflissero i padri, rimasero risentiti essi stessi, allevarono dei figli al risentimento e anche alla vendetta, onde si può dir con certezza di non errare che quell'oblìo della convenienza fece piacere allora a qualche invido ambizioso del seguito del Re, ma che fu una delle cause per le quali il Regno non cominciò con sincero amore di tutti quelli che avevano lavorato a crearlo. E per di più gli offesi avevano per loro il campo dell'avvenire.

Una delle ragioni per le quali invece d'andarsene da Napoli nello stesso tempo che il Dittatore, come aveva fatto un anno avanti dalla Cattolica, il Bixio volle rimanere a veder ciò che si sarebbe fatto dei generali e degli ufficiali dell'esercito garibaldino, deve essere appunto stato l'atteggiarsi degli uomini di governo e di quasi tutti i grandi ufficiali dell'esercito regio verso di essi. Nè s'impicciolisce l'uomo a congetturarlo, perchè già l'anno innanzi

il general Fanti, ministro della guerra, pur riconoscendo le sue buone qualità, aveva ricusato d'ammetterlo nell'esercito regolare, quando già v'era stato ammesso il Medici, colonnello garibaldino anche lui. E allora il Fanti era nel seguito del Re (1).

L'idea di quell'esercito che si era formato marciando, combattendo e vincendo, riusciva fastidiosa agli uomini di guerra venuti su nella gerarchia regolarmente, avanzando a periodi stabiliti, persuasi di posseder essi soli l'arte appresa nella scuola e poi nell' esercizio continuato della milizia. E doveva parer loro gran rinuncia riconoscere per uguali, uomini ai quali un potere rivoluzionario aveva conferito titoli e gradi di generali, senza che avessero dietro una carriera intrapresa per professione, regolata da norme legali. E così non tenevano in conto la storia di ciascuno di quei generali. I gesti di Venezia, di Roma erano fatti rivoluzionari, che valevano quelli per cui addesso coloro si trovavano titolati: e insomma, poichè la loro guerra rivoluzionaria era finita, avevano

(1) Vedi: CADORNA, *Liberazione di Roma*, p. 61.

il torto di non tornarsene a casa. Dopo tutto se non fosse intervenuto un battaglione di bersaglieri regolari al Volturno, ultima loro battaglia, chi sapeva se ne sarebbero usciti vincitori? E questa dell'intervento di quel battaglione era un'invenzione, ma la si lasciava andare volontieri, nè la smentiva chi, per onesto rispetto alla verità, avrebbe dovuto smentirla; anzi la si sostenne a lungo per le stampe. E siccome i partiti, quando cominciano le loro vantazioni e i loro dinieghi, perdono il senso del giusto, s'andava oltre fino lanciando l'idea che l'esercito napoletano si era lasciato vincere da Garibaldi un po' per inettitudine naturale alla guerra, un po' per codardia, un po' per tradimento. Dall'altra parte, la garibaldina, e non tanto dalla guerriera quanto dalla politica, si commetteva lo stesso errore: si lavorava a sminuire i fatti dell'esercito e della politica regia.

Ma il Bixio che tanto aveva dato di sè, non gli importava declamare sui grandi sacrifici di sangue e sui martiri; questa era parte che lasciava ai troppi che, pur avendo visto un anno avanti venire a

morir per l'Italia i gregari francesi, non s'erano risolti a pigliar l'armi, e tuttavia aspiravano ad essere tenuti per patriotti. Egli aveva ben osservato che la nazione era stata spettatrice plaudente, ma poco operosa della propria liberazione; e tuttavia non aveva accusate di freddezza le moltitudini, perchè aveva capito che esse, non avendo veduto nella rivoluzione un palese intento di nuovi ordinamenti sociali, l'avevano lasciata fare anche perchè nello stato d'allora non avevano nessun interesse a impedirla. E però pago della indipendenza già quasi acquistata, egli ebbe lucida la visione del da farsi poi: stringersi tutti intorno alla Monarchia, che aveva fatto venir i francesi, che aveva gettato il proprio esercito e sè stessa nella grande impresa; stringersi ad essa ed assicurarla, aiutarla a liberarsi da tutti i detriti quasi medioevali che ancora la impedivano, per giungere con essa, in reciproca sincerità di opere, a compire e a far ferma la nazione, e, sovratutto, a sanarne le profonde miserie sino allora tenute coperte dai vecchi governi, e alla fine dalla rivoluzione, specialmente nel-

l'Italia meridionale, esposte alla luce del sole. Per far ciò bisognava rimettere ad altre generazioni l'attuazione degli altri ideali, se mai ciò fosse per parere ancora da desiderarsi, o non piuttosto venisse poi meglio di star nelle forme monarchiche come vi sta il popolo inglese; starvi almeno finchè la Monarchia venisse a mostrare di non esser più con la nazione. Nel Cinquantanove non si era cominciato appunto dicendo: Con Casa Savoia finchè la Casa Savoia sarà con l'Italia? Anche gli dovette parere che il partito repubblicano dovesse accontentarsi, per allora, di quel suo gran trionfo d'aver nel volger d'un anno fatti divenir unitari tutti coloro che avevano dubitato dell'idea unitaria, o la avevano derisa sino alla vigilia della spedizione di Marsala e anche sino alla vittoria del Volturno; e sebbene poi accettando il fatto, serbassero quasi rancore contro la parte che l'aveva compiuta, e questo rancore manifestassero con un burbanzoso contegno verso gli uomini d'azione che erano Garibaldi e i suoi.

Dunque egli rimase. E rimasero con lui gli altri generali il Cosenz, il Türr, il Sir-

tori, il Medici, il Carini, il Sacchi. Ma questi non facevano gran senso. Invece che rimanesse lui così impetuoso alle risoluzioni, pareva cosa strana. Però solo i volgarissimi dissero che la lusinga di vedersi forse con la divisa di generale regolare indosso, gli facesse dimenticare il meglio di sè stesso. Egli sapeva di questi giudizi, ma non se ne curava; voleva vedere ciò che il Governo avrebbe saputo fare di lui; e quanto a sè, fornito che fosse ciò che in Italia era ancora da farsi e presto, si sarebbe trovato sempre abbastanza giovane per tornar al suo mare. Allora i maligni avrebbero corretti i loro giudizi.

Intanto nella quiete della famiglia badava a guarire della gamba franta al passo del Volturno. Ma perfettamente non guarì più, perchè anzi gli si vide poi sempre certo leggero dar da una parte nel camminare, che però non gli guastava nulla.

In quell'anno Genova, gloriandosi di lui, lo eleggeva suo deputato al Primo Parlamento nazionale. Ed egli che si sentiva dentro l'uomo da poter molto anche come legislatore, non si sgomentò all'idea d'andar a sedersi in quel consesso, a quei tempi

formato da uomini che avevano avuto quasi tutti una storia propria nella grande storia della preparazione italiana. E nel Parlamento, come già sui campi di battaglia, fu Lui. Colpo d'occhio sicuro a veder

Cosenz.

da qual parte fosse il meglio per il paese; indipendenza assoluta anche nel partito in cui era venuto su, e in cui egli stava; coraggio della verità; concetto preciso delle differenze che correvano tra quanto il suo partito aveva per sentimento l'uso di valutarsi, e il peso reale che aveva re-

cato e poteva recare ancora nella soluzione delle questioni urgenti, e che, secondo lui, bisognava affrettarsi a risolvere.

E presto gli si offersero le grandi occasioni: solenne quella della seduta in cui mise pace tra Cavour e Garibaldi. A riuscir a ciò non ci voleva che lui. Solenne la sua parte anche in quella che, toccata dal Ministro della guerra, generale Fanti, la questione dei favolosi avanzamenti dei generali garibaldini, egli, a nome di molti suoi compagni d'arme, dichiarò di dimettersi dal grado di generale. Quel giorno, se non parlava Cavour, la sua rinunzia era fatta. Ma il gran Ministro lo legò, per dir così, colla sua eloquenza magnanima; ed Egli uscì in una frase che rivelava l'animo suo e i suoi disegni. Disse che a cose finite sarebbe tornato a fare il marinaio. E *cose finite* era frase che per lui voleva dire Roma italiana.

Intanto studiava, e dall'amico suo generale Türr si faceva dar lezioni teoriche di quell'arte militare che praticamente aveva così bene applicata: e quelle lezioni riceveva, semplice, schietto, riconoscente.

E venne quel giorno 10 aprile 1862, in

cui fu decretata la fusione degli ufficiali garibaldini nell'esercito regolare.

Appunto in quell'anno avvenivano l'un dopo l'altro i due fatti di Sarnico e d'Aspromonte, riusciti il primo all'affermazione

SIRTORI.

della costanza garibaldina nel proposito di liberar Venezia, trascinandovi Governo e paese; il secondo tragico urto con l'esercito in Aspromonte, dove fu sparso il sangue di Garibaldi per arma italiana. Ed era parso che il Governo avesse incoraggiato col suo contegno tutti e due quei

tentativi. Il Bixio che si sarebbe gettato in quel di Sarnico con tutto il suo ardore, sebbene Garibaldi, pur desiderandolo, non volesse logorarlo (parole sue); sconsigliò l'altro, perchè l'ambiguo procedere del Governo gliene aveva forse fatti presentire i pericoli grandi. Ma lo avrebbe seguìto anche allora, tanto il grido di *Roma o morte*, lanciato da Garibaldi, doveva potere sul cuore di lui. Senonchè gli eventi precipitarono. Garibaldi, che si era andato a mettere in marcia così da lontano, fin da Marsala, fu presto nell'atteggiamento di ribelle; nè il Bixio generale avrebbe potuto omai più liberarsi dal vincolo che lo legava allo Stato. Le sue dimissioni non sarebbero state accettate; andarlo a raggiungere lo stesso, era come porsi nella colpa d'alto tradimento. E a lui ripugnava. Quando poi seppe la catastrofe, ruggì, visitò al Varignano il Generale ferito, accusò tutto e tutti nella persona del Ministro Rattazzi " cinico, perfido e senza testa, capace di tutto fuorchè di bene, uomo che non poteva durare che per la sventura del nostro paese. „ Così egli scriveva a sua moglie, e anche ne parlava così.

Eppure il Rattazzi fu nella vita italiana di quegli anni il personaggio creato dal fatal andare di una rivoluzione, che non doveva parere rivoluzione. Passò lumeggiato di traverso, e gettò di sè bieche ombre, tanto che si starà molto prima

SACCHI.

che da giuste distanze si possa guardarlo nella sua vera luce. E fors'anche in quella sua luce non sarà visto mai. Soltanto in un gran dramma come saprebbe farlo uno che avesse il genio di Shakspeare o almeno

di Schiller, un personaggio potrebbe rappresentare la parte che a Rattazzi toccò, e ch'egli sostenne. E per averla sostenuta, forse neppur avendone coscienza, si inabissò nell'odio di Sarnico, di Aspromonte come più tardi in quello di Mentana; figura tragica che veniva in iscena nell'ora pericolosa del sangue civile, e se ne ritraeva tra gli urli di sdegno e d'ira di quello stesso popolo, per cui quel sangue scriveva le pagine del dovere. Ma Aspromonte e Mentana fecero in cinque anni vivere all'Italia la vita di due generazioni, perchè furono tal sigillo alla legge Cavouriana di Roma capitale, che quella legge nessun Ministero, nessun Monarca avrebbero poi potuto lasciare lettera morta.

Dunque, sperimentatore incosciente o terribile, il Rattazzi aperse la scena dei due grandi atti del Dramma romano, Aspromonte e Mentana; e non esitò a chiuderli quasi come un traditore... Tragica la sua figura pertanto; ma appunto perchè tragica, è da guardarsi con la ragione solamente, facendo tacere il cuore; e ancora con la ragione che sia aiutata dalla coscienza dei tempi, e dei sentimenti

ora estinti, che la storia non può ritrarre, e in cui e con cui quell'alessandrino operò. Appunto! non entrò per nulla a far di lui l'uomo di certi momenti l'essere alessan-

Bixio alla paesana.

drino e nato da gente liberale, nella città dove nel 1821 era stata alzata la gran bandiera? Di lui si diceva in Piemonte che Carlo Alberto abdicando, lo avesse raccomandato a Vittorio come l'uomo cui volgersi nei momenti difficili.

Ma, tornando al Bixio, gli pesava star inoperoso, anche perchè desiderava provarsi al comando d'una Divisione regolare, e non per sola ambizione.

Finalmente, nell'ottobre del 1863, il Ministro della guerra generale Della Rovere, uomo di cuore e di fede, osò adoprarlo, e lo mise al comando della Divisione territoriale d'Alessandria, che in quel tempo era posto d'onore. Strane cose! A trent'anni di distanza il Bixio comandava dove aveva comandato il Galateri, dove nel giugno del 1833 erano stati fucilati i sergenti Menardi, Rigasso, Costa, Marini, il tenente Tola, e, caso pietosissimo, il legale Andrea Vochieri, tutti per causa di libertà! E il Bixio vi si pose con l'ardore suo solito, pensare, applicare e fare; nè lasciò più quieto nessuno. Tutte le battaglie combattute su quel terreno egli le volle ricostruire, cominciando, per dir così, dall'assedio del Barbarossa del 1175, a quella di Novi, a quella di Marengo; volle che ogni ufficiale superiore conoscesse passo per passo tutte le vie, sino alle creste dell'Apennino, e l'ottenne. Fidente in sè, dettò allora tutto un piano di guerra per

il Veneto, e lo presentò al Ministro, dando rilievo in quello ad un suo concetto veramente garibaldino. Ed era che nella guerra contro l'Austria non si dovesse occuparsi così subito del Quadrilatero e di Venezia, ma invece con una forte difensiva-offensiva a Piacenza, far iniziar l'offensiva vera con centocinquanta mila uomini sul basso Pò, lanciar Garibaldi con cinquanta mila volontari in Dalmazia; Vienna obbiettivo per tutti. Per sè, vagheggiava gli fosse dato un corpo formato con dodici battaglioni di bersaglieri, una compagnia di fanteria, due batterie da montagna, uno squadrone di cavalleria, una compagnia di Reali Equipaggi, e una certa libertà di azione. Gli pareva di poter, con un corpo così fatto, rendere qualche servizio degno di lode; forse ideava una sua impresa garibaldina con milizia ordinata e ben fusa dalla disciplina e dall'ardore dell'anima sua, trarsela su per le Alpi, scender di là, arrivare a Vienna primo, e stordire il nemico.

Nel 1864, e allora certamente non più per metterlo alla prova, gli fu affidato il comando del Campo di San Maurizio. A

quei tempi, comandare il Campo di San Maurizio voleva dir prova da gran generale; ed egli vi condusse tutto così bene, che la sua reputazione fu stabilita anche nei più diffidenti. Da allora fu tenuto in tal conto che il Ministro Minghetti, prima di annunciar all'Italia quella Convenzione che fu poi detta di settembre, e per la quale l'Imperatore Napoleone III s'impegnava a ritirar le truppe francesi da Roma nel termine di due anni, se l'Italia trasportasse la sua capitale a Firenze, lo informò di tutto per averne il parere. Il Bixio vide l'utile della Convenzione in quanto si veniva ad essere più tranquilli, con la capitale tra le cerchia dell'Apennino, al coperto tanto dall'Austria quanto dalla Francia, mentre che Torino era troppo esposta all'una e all'altra; e diede la sua approva zione. Napoleone confidava che trasportata a Firenze la capitale, vi sarebbe nata tale sequela di interessi da far andare quasi in dimenticanza la questione romana; mentre il governo italiano si lusingava di far soltanto, come si diceva, una *tappa*. Ma checchè fosse per avvenire, Bixio non perdeva di vista il suo ideale, e quando il

governo si fosse veramente assiso per non far più nulla nè per Venezia, nè per Roma, come già pareva, pel disarmo sopravvenuto; allora egli avrebbe lasciato il generalato per ridiventare rivoluzionario (1).

Ma il 1866 s'affacciò a dissipare i suoi timori. Era egli ancora afflittissimo per la morte recente del fratello Alessandro, avvenuta a Parigi nel dicembre del 1865, nè erano valse a consolarlo le funebri onoranze che, lui presente, la gran città aveva tributate a quell'uomo; quando si cominciò a parlar della guerra desiderata, come di cosa forse imminente. “ Finalmente noi avremo la guerra e la vittoria — scriveva alla sua Adelaide da Firenze il 9 aprile, — io sono certo che farò bene, e tu sarai contenta così come i miei figli, perchè saranno segnati come figli di un valoroso soldato. „ Sempre in lui fusi in uno i due sentimenti della patria e della famiglia!

E ai primi di maggio fu messo alla testa della 7ª Divisione, in Piacenza. Vi andò. Le sue prime impressioni non furono liete, ma in meno d'un mese trasformò tutto.

---

(1) Lettera a San Marzano. 22 *Febbraio '65.*

E il 7 giugno a Lei che era quasi la sua seconda coscienza, sempre a Lei sola, perchè con altri non parlava di sè, poteva scrivere: “ Ieri, sulle lande di Gottolengo ho fatto eseguire al mio comando diretto delle manovre semplici, ma d'una tale verità di guerra con cavalleria, artiglieria, fanteria, che tutta l'ufficialità era in entusiasmo: i miei ufficiali dello Stato maggiore erano beati di vedere come le cose erano ideate e fatte da me da un istante all'altro. Io dico questo per dirti che è visibilissimo come le truppe che ho sotto di me mi comprendano, e comprendano che io sono al mio posto. „

Anche qui non si sente un po' il Cellini buono? Ma, meglio che il Cellini, ci si sente l'Hoche, a cui tanto somigliava nell'anima.

Corse allora la voce che egli dovesse passare nei corpi dei Volontari. E stava nel timore che Garibaldi stesso lo chiamasse a sè. Come avrebbe potuto negarsi a Lui, al suo Duce e maestro?

E infatti Garibaldi lo chiese, non perchè non sapesse come il Bixio bruciasse dal desiderio di mostrar nella guerra grossa,

ordinata, ciò che si sapesse fare da un generale garibaldino, alla testa di milizie regolari e preparate; ma perchè vi fu allora un momento in cui i Volontari dovevano essere lanciati in Dalmazia. E a Lui bisognava l'uomo che valesse in terra e in mare, e questi era il Bixio. Ma abbandonata poi l'idea dello sbarco in Dalmazia, Garibaldi lasciò il Bixio dov'era.

Così, il 16 giugno, la 7ª Divisione, col Bixio alla testa, marciò avanguardia del III Corpo d'armata, comandato dal general Della Rocca. E il 24, in quel sciagurato giorno di Custoza, si trovava sul campo di là del Mincio. Ma gli parve subito che non si fosse fatto bene esplorare il terreno, che si procedesse illusi da qualche preconcetto, che all'esercito mancasse l'occhio di chi deve aver intuito il nemico e sapere dove manda la gente alla battaglia. Insomma era inquieto.

Della giornata di Custoza, che egli chiamava *stupida*, si sa che fu una dolorosa rotta immeritata; e il Bixio, nella sua inquietudine, dovette averla presentita sin dal primo mattino. Possedeva egli quel senso raro dei grandi condottieri d'eser-

citi, che, quasi come se ne vedessero il fantasima nell'aria, indovinano la presenza del nemico. E allora il nemico non doveva essere di là dall'Adige, come il Generalissimo credeva, doveva essere di qua tra l'Adige e il Mincio, e in marcia. Gli pareva strano che le cavallerie nostre stessero immobili, nell'ora che avrebbero dovuto aver già battuto tutto il terreno su cui si voleva avanzare; si rammaricava di non aver ordini che lo accertassero della coesione studiata di tutte le divisioni; non sentiva in grande ciò che spiritualmente corrisponde al contatto del gomito del vicino, di cui si conforta il soldato. Onde nell'anima presaga raddoppiava la vigilanza sul terreno che aveva dinanzi, lottando in sè stesso tra la disciplina e l'istinto suo di fare ciò che gli pareva da farsi. E fu ventura ch'egli diffidasse così, perchè la sua Divisione fu la sola che quel giorno non sia stata colta di sorpresa. E così gli fosse stato concesso di muoversi com' egli voleva, nell' ora più stretta, quando le Divisioni Cugia e Govone combattevano e domandavano quei soccorsi, ch'egli dava già con tutta l'anima, ma

che gli fu impedito di dare! Forse l'esito della giornata sarebbe stato ben altro.

Invece, alle cinque pomeridiane, riceveva l'ordine di coprire con la sua le Divisioni che facevano un movimento indietro. Credette egli che fosse una mossa difensiva da durar poco, e che prima di sera, o la notte stessa, o l'indomani, si sarebbe ripresa l'offensiva; ma poco appresso gli venne un altr'ordine, quello della ritirata.

Ah, quello che gli si dovette rivolgere nell'animo, quello, sì, sarebbe degno di poesia, e di quella davvero epica! Ma egli disse in parole molto semplici che col senso *del massimo dolore* diede ai comandanti di brigata gli ordini, e fissò loro le vie da fare. Egli sopravvedeva. E la marcia in ritirata seguiva con la lentezza e la calma ch'egli, mirabile, sapeva imporre a sè e alla Divisione, quando udirono una romba strana come di vento. Certo era la cavalleria nemica, ma ancor alquanto lontana. Tutto fu in un lampo messo pronto a riceverla, battaglioni e cannoni. Egli si piantò vicino a questi, il segnale del fuoco lo avrebbe dato lui. Erano le sei di sera.

In quel momento un ufficiale degli us-

seri, certo uno di quei temerari che paiono andar in cerca della morte per insultarla, apparve, agitando una sciarpa bianca. Il Bixio gli mandò contro il suo capitano di Stato maggiore. Ma quegli non s'arrestava, anzi veniva ancora intimando, a nome del supremo comandante austriaco, la resa. Lo udì il Bixio, che anch'egli impaziente s'era mosso, e gli fu subito sopra, e già l'afferrava, per tirar giù da cavallo chi veniva così a farsi sentire parlar di resa da quei soldati, cui egli aveva saputo mantenere intatta l'anima sino a quel momento. Ma si rattenne, fors'anche perchè lo raggiunse il colonnello Malenchini, amico suo e spirito moderatore: si rattenne, e fatta voltar la faccia indietro a quel nemico ch'ei giudicò subito spia, lo invitò a rifare l'intimazione, e gli rispose. Gli rispose come poteva rispondere lui; o con la parola di Cambronne a Waterloo, secondo che per sentito dire scrisse poi il general Della Rocca; o chiamandolo impostore, minacciandolo di farlo impiccare a un albero come spia, e ingiungendogli di riferire al suo comandante supremo che là c'era un intero corpo d'esercito, in nessun caso di-

sposto a subire condizioni indegne tanto di chi le faceva quanto di chi le ascoltava. Così narra il capitano Bussetto che udì, e a un dipresso dice così anche il

RITRATTO DEL MALENCHINI.

Guerzoni, il quale o ebbe le cose dal Bixio stesso o le trasse da suoi scritti di ricordi; e in questo caso segue la relazione ufficiale del generale. Veramente non tralascia di dire che il Bixio altre cose aggiunse che stima inutile ripetere, e può darsi che tra

terie, facendo feroci e mirabili cose, come quel tenente Krisztiagi che nell'impeto della carica mancatogli sotto di colpo il cavallo, balzò, piombò ferito tra le file dei nostri, s'eresse sull'anca e, rotando la spada, si difendeva e sfidava (1).

Ma durante tutto quel tempo, fu visto quanta era la potenza del Bixio a tenersi in pugno tutta la Divisione, a non lasciarle neppur concepire il dubbio che la battaglia fosse perduta. La tenne tutta a quegli urti senza che gli oscillasse nulla,

---

(1) Otto mesi di poi, quel Krisztiagi scriveva al Bixio:

« Generale! La notte della sanguinosa battaglia di « Custoza, quando dopo di esser passato in mezzo a « varii quadrati sotto la mitraglia delle vostre bat- « terie, situate all'entrata di Villafranca, io caddi in « un col mio cavallo ucciso sotto di me; quando com- « battendo contro i vostri bravi soldati, io ebbi per- « duto tutti i miei, e rimasi io stesso gravemente « ferito, m'arresi prigioniero, e rimisi a V. S. la scia- « bola che in tutta la giornata aveva onoratamente « tenuta in pugno; la S. V. ebbe non solamente la « generosità di favorirmi la mia arma, ma ancora il « nobile e cavalleresco pensiero di farmi trasportare « e scortare fino alla parrocchia di Villafranca, dopo « avermi onorato d'una stretta di mano. Sarò fiero « per tutta la mia vita che V. S. abbia voluto Ella « stessa rendere omaggio al compimento d'un sacro

salvo che un poco il terzo battaglione del 48mo fanteria, per colpa di chi lo comandava; e stette con essa in posizione finchè il nemico rifinito dagli inutili sforzi, non tornò più, e scomparve. Il Bixio aspettò ancora un'ora; poi si ritirò in pieno ordine, corpo per corpo, come tornando da una manovra.

A segnare la linea che aveva occupata, rimasero i cadaveri dei cavalieri nemici e i loro cavalli morti: li avrebbero visti l'indomani gli austriaci, e avrebbero giudicato di lui e dei suoi soldati.

« dovere che qualunque bravo e fedel soldato avrebbe
« in luogo mio al par di me rigorosamente adempiuto.
« Come riebbi i sensi, il mio primo pensiero, il mio
« primo desiderio fu quello di sentire a pronunciare
« il nome di colui al quale io andavo debitore del
« mio onore e della mia vita. I soldati che mi ac-
« compagnavano, mi dissero il nome del generale
« Bixio.

« Io la ringrazio mio generale: La conservi il
« Signore lungo tempo, assai lungo tempo per la sa-
« lute e per l'onore della sua patria bella e gloriosa.

« Si degni accordarmi l'onore di nominarmi

devoto e per sempre riconoscente
STEFANO KRISZTIAGI
1° luog. nel I. R. regg. Ussari conte Crenoville.

Klagenfurth di Carinzia, 11 febbraio 1867.

***

Nel seguito della ritirata, il Bixio ricevette l'ordine di ripassare il Mincio. Non gli pareva che quella dovesse essere la fine di una giornata, in cui egli aveva saputo tenere il campo così nobilmente. Nè la mattina appresso, a Cerlungo, poteva persuadersi che disastro ci fosse stato. Ma se c'era stato non era riparabile? Dovette parergli che se tutto egli avesse avuto nelle mani sue, avrebbe ripreso l'offensiva e vinto. C'era tutto il secondo corpo d'armata (Cucchiari) intatto; con nulla si potevano riordinare gli altri due, che avevano combattuto, ma che nelle loro masse non avevano ancora quasi neppure sospetto di essere stati sconfitti; ed egli avrebbe condotti tutti a quella vittoria che sin dal giorno innanzi sentiva nel petto, e che l'esercito aveva meritata.

Ma se egli stesso non pensava tanto di sè, qualcuno lo pensava per lui. Quella notte appena passato il Mincio, il general Della Rocca corse a Cerlungo dal Re. Vi

giunse al tocco, e ricevuto subito sentì da Vittorio Emanuele che il Lamarmora aveva rinunciato alla carica di Capo dello Stato maggiore, quanto dire di Generalissimo.

Subito il Della Rocca corse dal La Marmora, che trovò fermissimo nella sua risoluzione. Allora tornò dal Re, e all'invito suo di prender il posto del La Marmora lui, rispose che se Sua Maestà lo avesse ascoltato, le avrebbe dato un buon consiglio: prendesse il Bixio per suo Capo di Stato maggiore. Parve al Re che il Della Rocca vaneggiasse, chè essendo il Bixio molto giovane e l'ultimo in grado tra i generali, nessuno lo avrebbe ubbidito. Ma il Della Rocca, che era pure tra quelli che da generale d'esercito avrebbero dovuto scendere a ubbidire, insistette, perchè, *Sua Maestà, credesse a lui, Bixio era un gran generale* (1) Non riuscì a persuadere il Re, ma forse il Della Rocca aveva avuta la visione sicura. Avrà mai detto al Bixio quella conversazione? Pare che no. Il Bixio

(1) Della Rocca, *Autobiografia d'un veterano*. [illegible], pag. 248.

non avrebbe celata una cosa di tanto onore per lui alla moglie sua, cui in quei giorni scriveva lettere tenerissime; e oggi troveremmo in esse chi sa qual frase di quelle che gli scattavano via dall'anima fiera e sdegnosa di lodi, ma quasi fanciullesca quando parlava a Lei del suo valore, a Lei che durante la battaglia — come ei le scriveva, — sempre aveva avuto dinanzi agli occhi. Non le avrebbe taciute le parole del Della Rocca, egli che il 29 giugno le trascriveva un brano di lettera d'un ufficiale ungherese, nella quale questi aveva scritto a una signora di Padova, dicendo che " un istante la bravura di Bixio, un uomo nobile e bravo, veramente bravo, aveva quasi tolto agli Austriaci il frutto della battaglia. „ E anche, certo, gli sarebbe tornato a mente che sei anni addietro, in Palermo, Garibaldi aveva detto: " Bixio lo farà generale l'Italia. „

Il Della Rocca non ascoltato, si ricattò poi in cuor suo quasi vagheggiando il Bixio e la sua Divisione, tutto il tempo che li ebbe ancora sotto di sè. Scriveva a ogni occasione del *bravo Bixio;* proclamava che

il suo Corpo, benchè inseguito in coda, ben difeso dal Bixio era arrivato perfettamente al fiume, e che in quella retroguardia il Bixio si *era distinto*. Andava persino in collera perchè nei bollettini non si diceva abbastanza di quanto il Bixio aveva fatto. E quando nella tarda vecchiaia si mise a scrivere le sue memorie, là dove narrò della ricognizione offensiva su Goito deliberata pel 1° luglio, iniziata e interrotta subito per ordine del La Marmora, il vecchio narratore fece sentir il Bixio empir le rive dell'Oglio di voci tremende. Le chiamò bestemmie, e ingenuamente confessò d'aver lanciato anch'egli le sue. Ma queste son forse inezie. E per onorar il Bixio giova meglio ricordare che egli, avendo in quella ricognizione visto gli Austriaci ritirarsi precipitosamente, indovinò che o Cialdini aveva passato il Po, o che qualche grande sventura aveva percosso l'Impero (1). Tuttavia piace leggere quelle cose certamente veritiere, nell'autobiografia di quel veterano, venuto su per dir così con la storia dal 1821,

---

(1) Lett. a Adelaide, 11 luglio, v. Bussetto, pag. 368.

pieno il cuore di tutte le avversioni della classe in cui era nato a tutto ciò che paresse rivoluzionario; vedendo via via Vittorio Emanuale I, Carlo Felice, i terribili Governatori delle provincie, Galateri, Paolucci e soci; e poi Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II e il regno di Sardegna divenuto regno di Italia: piace leggerle scritte da quel soldato che toccato nell'anima dalla semplicità romana di Garibaldi, nel 1860 sotto Capua, e vissuto poi col Bixio, giunse a scrivere da vecchio, quasi ringiovanendosi nello scriverlo, *che chi sa con qual cuore l'eroe nizzardo rispose all'ingiunzione telegrafica*, di ritirarsi entro ventiquatt'ore dal Trentino, *con quel semplice e famoso: Obbedisco.*

*
* *

Mentre l'esercito stava ritirato dietro la linea dell'Oglio, e i giorni correvano amareggiati per tutti, vi fu un istante che parve di luce improvvisa. Al quartier generale del Re, si disse che bisognava dar al Bixio il Ministero della Marina, onde

egli in questa sua qualità potesse imbarcarsi sulla flotta, e costringere l'ammiraglio Persano a dimettersi o ad agire. Ma non se ne fece nulla, sebbene egli, giorni appresso, chiedesse al Quartier Generale principale d'esser mandato *nell'Adriatico a farsi annegare, anzichè subire l'onta dell'inerzia colpevole della flotta.*

Poi passò nel Veneto con la sua Divisione messa nel 4° Corpo d'armata, sotto il general Petitti. E nel Veneto seppe il 22 luglio la sconfitta di Lissa. Allora sì gli tornò il suo antico linguaggio! E chi lo udì notò *un'imprecazione che rivelava un profondo ma preveduto dolore,* perchè oltre al resto, Lissa *creava una flotta all'Austria;* frase potente di significato e degna di lui che la coniava così. Dello stato dell'animo suo scriveva egli stesso, due giorni appresso alla moglie: *Io come tu immagini, sono pieno d'ira, e se quello che si dice è vero, non so come potrò sopportare questo infortunio.*

Dolore su dolore! Il 24 seppe dell'armistizio, e gli parve sventura ancor più grande che non quella di Custoza e di Lissa. Ma sperò ancora che, allo spirare di quei

dieci giorni di tregua, sarebbe stata ripresa la guerra. E gli sembrava che con dodici divisioni di diecimila uomini ciascuna, trecentododici cannoni, dodici reggimenti di cavalleria e ventiquattro battaglioni di bersaglieri, si potesse sperare di vincere e acquistare onoratamente le terre italiane soggette all'Austria. Se non che ben presto l'andar delle cose venne a dargli un'intonazione malinconica; e allora egli cominciò a dire che aveva bisogno di vivere *con la sua famiglia, perchè tutto gli faceva pietà cominciando da lui* (1).

Così dalla guerra del 1866 che dava all'Italia Venezia, ma non l'Istria, non il Trentino, e neppur essa come i forti cuori l'avrebbero voluta, il Bixio addolorato e convinto che non si avevano " avute nè idee, nè uomini, che il paese aveva fatto tutto quello che doveva, ma che il Governo *nella parte militare e nella parte ma-*

---

(1) Lett. 7 agosto a Adelaide.

rittima aveva completamente mancato; che tutto stava nelle mani di chi non sapeva e non voleva; dal naufragio dell'onor nazionale affondato per colpa di uomini incapaci e anche peggio, „ si rifugiava con l'animo nella coscienza della cara consorte. Si direbbe che forse non era lontano dal pensare anch'egli come si pensava nei campi dei garibaldini, allora tornati dal Trentino. Tra le Camicie rosse, si diceva che tutto quel viluppo di fatti dolorosi e inesplicabili, non fosse da imputar a nessuno particolarmente, ma resultasse da un complesso misterioso di cose quasi ancora un po' come quelle dei tempi di Berengario e di Arduino. Qualcuno poi si spingeva fino a dire che tutto era stato condotto male, per non lasciar acquistare all'Italia forte coscienza di sè, e per poter gridar alto contro chi mai osasse ancora tentare la via di Roma, senza il consenso dell'Imperatore dei francesi. Il quale ricevendo Venezia dall'Austria e dandola all'Italia, se nel dicembre appresso ritirasse da Roma le sue milizie, meritava che gli si sacrificassero le impazienze nostre di averla per capitale. E allora

quei giudizi severi e strani non parevano neppure avventati.

Il Bixio, poi pel resto del 1866, stette al comando della Divisione di Brescia, e come se le truppe vi fossero accampate alla vigilia di una nuova guerra, sempre con gli ufficiali fu visto a battere le tre valli, del Chiese, dell'Oglio e del Mella, per imparare le più piccole vie traverse che quelle allacciano.

Era ancora a Brescia l'anno di poi, quando, partiti da Roma i Francesi, si svolsero i fatti che condussero al loro ritorno in Roma e a Mentana. Aveva fatto quant'era in lui, con l'antica e immutata sua devozione a Garibaldi, per dissuaderlo dall'impresa; non perchè non ardesse anch'egli di andar a Roma, ma perchè aveva visto il pericolo di subir prepotenze dalla Francia, o di dover fare una guerra contro di essa, con l'esercito ridotto quasi a nulla, per le economie che s'erano volute fare. Ma Garibaldi non lo aveva ascoltato; e poichè la catastrofe di Mentana era avvenuta, e l'umiliazione s'era dovuta subire, egli domandava di esser messo in disponibilità. Però chi

avrebbe osato esaudire un suo desiderio di quella sorte, cui l'opinione pubblica poteva dare le più pericolose interpretazioni? Invece fu persuaso a pigliarsi il comando della Divisione di Perugia, dove, appunto perchè erano tornati in Roma i Francesi, gli doveva parere d'essere a degnissimo posto. Allora Narni, Terni, Spoleto, Foligno, tutta l'Umbria, lo videro a studiar il terreno; e il campo di Foiano che rimase poi nella tradizione come modello, diede l'ultimo tocco alla riputazione sua di Generale. Ma egli non si adagiava negli onori, non nelle comodità della vita, non conosceva riposi. Si dimenticava persino di non aver più l'età da porsi a rischi da giovani. E quando in Livorno, dov'era passato a comandarvi la Divisione, seppe della rotta dell'Arno a Pisa, rimasta poi famosa pel terrore che pose nella città, egli, fattosi allestir un treno quasi per forza, vi mise su un battaglione di bersaglieri, e via. Ma siccome avanzando trovò tutta la campagna inondata, e la vaporiera si spense; fece discendere quei soldati, e nella notte invernale, con l'acqua sino alla vita, giunse con essi in Pisa al luogo della rotta, dove

tra le tenebre e i lampi delle torcie a vento, parvero visione miracolosa. E quella volta fu là, al posto della carità, bello e inspirato quanto e più ancora che sul campo di battaglia.

Si era allora sul finir del 1869, e improvviso uscì detto che il general Bixio lasciava l'esercito per tornare al mare. Fu notizia che scosse, perchè sebbene si sapesse che egli doveva finir così, parve che quella sua risoluzione dipendesse dall'aver appreso in qualche alto luogo che a Roma non si sarebbe più pensato di andare, nè allora, nè forse mai. Poteva credersi anche ciò, ma era assurdo. Che cosa era dunque accaduto al Generale? Sappiamo che l'Oriente gli era rimasto come una visione fissa dinanzi agli occhi dell'anima: visione per cui neanch'egli riconobbe mai la direzione spontanea del movimento italiano verso quelle terre dell'America meridionale, dove pur egli stesso aveva navigato più volte. E poichè

allora il taglio dell'istmo di Suez era vicino a esser compiuto; e il Mediterraneo e l'Italia che vi sta come un immenso molo proteso verso Oriente, parvero poter tornare al loro antico destino; il suo cervello s'inebriò più forte di quell'antica sua visione, e da solo, come se si sentisse dentro la forza e la fortuna di tutta la nazione, sorse con sicurezza meravigliosa a dar il segno di quel ritorno. E pensò a una gran nave, costrutta da navigar a vela e a vapore, come ne' suoi sogni e nelle sue veglie di mare l'aveva veduta, ci si sentì già sul ponte al comando. L'avrebbe chiamata, suo ideale costante, il *Marco Polo*. E poichè il pensiero della patria non ancora compita, lo attirava a star saldo nelle armi, si eccitava a quell'altra idea di tornar al mare subito, rappresentandosi che la sua famiglia rimarrebbe dopo di lui povera o quasi. Così cominciò a dire a sè stesso che ormai la sua parte in terra l'aveva compita, e che gli avanzava di forze quasi tanto da ricominciar la vita pei suoi.

Quando si seppe del suo proposito i più, si potrebbe dir quasi tutti, non cre-

dettero che potesse averlo concepito un uomo salito per virtù sua propria a una altezza, dalla quale vedeva sotto di sè come da un trono. Egli al sentir di tutti, giovane com'era ancora poteva esser certo di trovarsi di là a pochi anni forse il primo generale nella coscienza dell'esercito e della nazione; onde parve non vero volesse levarsi da quello stato, da quelle glorie, da quelle speranze. I migliori dissero che doveva starci se non per sè per la patria. Laonde anche i sommi uomini gli si fecero attorno per dissuaderlo dal suo proposito; ci si mise Vittorio Emanuele stesso. Invano. Egli aveva risolto, e Quintino Sella, alla fine arresosi, gli scrisse:

" L'impressione che farai in Italia sarà
" grandissima. Ti si paragonerà a quei
" grandi uomini d'America, che ieri vin-
" sero in una lotta gigantesca, ed oggi
" dirigono una fabbrica; ed ai loro pre-
" decessori, che vinta l'Inghilterra, ridi-
" ventarono coloni.

" Senza complimenti, tu sei già grande
" in Italia; ma un fatto come quello che
" hai in mente ti ingigantirebbe. Nella

“ opinione pubblica credo che ti si met-
“ terebbe a lato di Garibaldi „ (1).

Il Sella modernissimo di sentimenti lo aveva compreso.

Anche tutti gli altri Ministri all'annunzio di quella risoluzione del Bixio, data dal Sella nel Consiglio, sentirono come col ritirarsi di quell'uomo veniva a mancare una forza incalcolabile. Forse era un indiretto o inconsapevole riconoscimento del triste viluppo di pregiudizi, che nel Sessantasei non avevano lasciato porre Garibaldi dove con lui e il Bixio le fortune della marineria nazionale sarebbero state sicure. Ora avere quel suo luogotenente nell'esercito, era divenuto una sicurezza per l'avvenire. Ciò mostrò il Govone, ministro della guerra, dichiarando che quanto a sè non avrebbe “ *mai acconsentito a radiar dai quadri dell'esercito un uomo come Bixio, sia pel suo passato, sia pel suo avvenire* „ e che se egli voleva fare un viaggio commerciale sui mari facesse pure “ *che la sua condotta lo avrebbe ingrandito agli occhi della nazione* „ (2).

(1-2) Guerzoni, *Vita di Nino Bixio*, p. 389.

Preziose parole che significavano una gran cosa; e questa era un modo nuovo di sentire, di giudicare, di vivere, portato nell'esercito e nel mondo delle gerarchie da quell'uomo straordinario, che v'era passato dal campo garibaldino. Alcuni anni prima, non un generale ma un semplice ufficiale che si fosse fatto lecito di pensar ad essere insieme fabbricante o mercante, sarebbe stato invitato a spogliarsi prima la divisa e il grado. Così il Bixio fu conservato nei quadri e posto nello stato *d'aspettativa.*

Ma il Governo lo creò senatore. Parlò in Senato per l'ammissione di lui il general Cialdini, che brevemente disse come si doveva *d'un uomo i cui meriti personali, i cui servizi militari e politici alla causa italiana erano troppo noti* perchè egli ne parlasse. Approvata la sua nomina, il Bixio entrò nell'aula condotto dai senatori Araldi e Pastore, generali anch'essi, e giurò. E fu lieto di quell'onore. Già aveva scritto al Lanza ministro, che sarebbe stato da lui, *col lavoro, collo studio, coll'operosità,* di mostrar ancora che la stima in lui non era stata mal collocata, che avrebbe

fatta sventolar la bandiera dello Stato dalla sua nave *Marco Polo,* e che così Dio lo aiutasse (1).

Allora egli si mise in moto, corse tutta l'Italia, entrò in tutte le officine, frugò in tutti i mercati, si formò un catalogo dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria nazionale; vagliò, classificò, valutò le mercanzie, quelle specialmente che vanno via da noi portate ad altri paesi, i quali dànno ad esse la mano di finimento, e poi le vendono per loro proprie anche a noi; e quando gli parve che la riuscita del suo disegno sarebbe infallibile, si accinse a trovar da attuarlo.

Bisognava danaro molto, ma gli italiani non lo avrebbero affidato alle sue mani onorate? Si mise a cercarlo. Ma mentre era in giro per l'Italia, ecco scoppiar tra Prussia e Francia la terribile guerra, di cui nessuno avrebbe osato pensare che dovesse avere il fine che ebbe. Allora egli, vedendo che qualche grave pericolo poteva sovrastare all'Italia, non si curando più di sè nè della sua impresa marinaia,

(1) Lett. 14 febb. '70.

gridò agli amici: “ Chi siamo, e cosa diavolo stiamo facendo al mondo, noi? „ E chiese di tornar nell'esercito. Fu subito messo a comandar la Divisione di Bologna.

A mezzo agosto assunse il comando; nella seconda metà di quel mese, il Governo quale che venisse a dover essere il modo, deliberò di risolvere la questione di Roma, proclamandosi così solo arbitro ed esecutore della volontà nazionale e della legge del 1861: e il 6 di settembre il Corpo d'osservazione, che doveva subito divenire d'operazione, fu formato e posto alle mosse.

A generale supremo era stato scelto il Cadorna, il quale già sin dalle prime dichiarava “ *senza riserva, il Bixio non poter convenire per una missione che richiedeva, anche per espressa intenzione del Governo, somma prudenza* „ (1). Veramente non aveva tutti i torti, perchè, il Bixio pochi mesi avanti aveva detto in Parlamento che i cardinali erano da gettarsi nel Tevere. Ma quelle erano state parole proprio

---

(1) V. CADORNA, *La liberazione di Roma.*

Civitavecchia, e tra via cadesse proprio nelle mani del Bixio. Che mai avverrebbe? Cosa farebbe del Papa quella specie di Frundsberg? Il Bixio lo avrebbe trattato con ogni rispetto, il general Cadorna poteva esserne certo. E piuttosto avrebbe dovuto pensare a ciò che sarebbe stato capace di far lui, se Pio IX uscendo di Roma col Sacro Collegio a incontrarlo, benedicendo e magari sciogliendo sul campo i soldati dal giuramento, gli avesse intimato di arrestarsi e di tornare indietro. Questa era la cosa da temersi! E allora una scena da medio-evo era ancora possibile, sebbene lo spirito delle truppe fosse eccellente ed esemplare la disciplina.

Ma checchè noi d'adesso si voglia dire, allora il Cadorna non discusse più. Si contentò della facoltà fattagli di chiamar il Bixio con la sua Divisione a sè, quando *motivi urgenti* lo consigliassero; e per i primi momenti; poichè il Bixio doveva marciare da Orvieto, poteva tranquillarsi. Ma insomma questo generale era la sua spina, sebbene egli ne apprezzasse le doti. E forse il malumore che gliene rimase gli

fece poi veder tutto o quasi tutto male ciò che il Bixio fece in quella breve campagna.

Ora, per narrarlo brevemente, il 7 settembre il Bixio fu a Orvieto, costituì il Comando della Divisione, disse l'animo suo ai suoi ufficiali, e ricevuto l'ordine di passare il confine mosse il giorno 11. Il 15 non aveva, per dir così, visto Civitavecchia, che già s'era inteso con l'ammiraglio Del Carretto, il quale doveva secondarlo dal mare, ed egli da terra la aveva già investita, e fatta l'intimazione di resa. Concedeva dodici ore. Naturale! Era alle porte della città, dov'era entrato ventun'anni avanti a rimproverar i Francesi, con l'audacia di chi non ha da rispondere che di sè con la propria vita; e ora l'uomo era ancora lo stesso. Ma quella audacia non poteva esprimere se non misuratamente. E quando dalla piazza uscì un ufficiale a chiedere ventiquattr'ore per risolvere la resistenza o la resa, egli rispose che non accordava un minuto di più, o che la mattina appresso si sarebbe chiesto dov'era Civitavecchia. E la mattina appresso alle sei e mezzo antimeri-

diane, dal forte Michelangelo sventolava bandiera bianca.

La pronta occupazione di Civitavecchia era voluta dal Governo: “ onde togliere la possibilità che qualche potenza estera spedisse truppe a Roma a difesa del poter temporale: „ ora il Governo poteva lodarsi d'aver affidato al Bixio l'impresa, con l'indipendenza che gli aveva data (1).

Il Bixio lieto d'aver potuto far a meno di tirare su di una città italiana, lo fu anche più il dì dopo, quando gli giunse dal Governo direttamente e anche dal general in capo l'ordine di movere su Roma. Perdeva così quella indipendenza ch'egli aveva usata tanto bene; ma veniva adoperato alla liberazione della città, suo sogno. “ Profittando con molta abilità del poco materiale ferroviario che trovavasi in Civitavecchia, fece con esso trasportare la fanteria fino a Pontegalera, e nello stesso tempo, il mattino del 18 diresse su Roma la cavalleria, l'artiglieria ed i traini per la via ordinaria „ (2).

(1-2) V. Ricotti. *Osservazioni al libro di R. Cadorna:* « La liberazione di Roma ».

Giungeva così a notte avanzata per la via Aurelia a tre chilometri dalle mura, e secondo le istruzioni avute, la mattina del 20, alle cinque e mezzo, cominciava le sue operazioni.

Anche lì era sui luoghi dove nel 1849 aveva combattuto alla difesa, egli uno dei diecimila volontari, che avevano costretto i Francesi a star in trentamila, per trenta giorni, a scavar parallele, a batter le mura con pezzi d'assedio. E, a sapere l'uomo che egli era stato, si direbbe che l'impazienza lo abbia preso, che lo abbia invaso qualche furore strano, forse pel puntiglio di mostrare che i Francesi del 1849 non avevano saputo fare quel che sapeva far lui; o forse per entrar in Roma primo, in forza del suo vecchio diritto garibaldino. Erano ben quelli i luoghi contrastati anche da lui nel 1849! Ecco il Convento di San Pancrazio e Villa Corsini, e più in là Villa Panfili e il Vascello. Non dovevano tornargli dinanzi le imagini delle cose ivi vedute, e le figure di tanti che v'erano caduti? Non doveva rivedere il suo Mameli e sè stesso quale era stato lì, quando la palla francese lo aveva colpito?

Invece fu in quel giorno vivacissimo sì, ma stretto osservatore ed esecutore degli ordini ricevuti; sebbene il general Cadorna, che nella sua relazione del 13 ottobre 1870 lo lodò, l'abbia poi biasimato nei suoi *Appunti intorno all'ultima spedizione di Roma* nel 1870, e più ancora nel 1889 nel suo libro la *Liberazione di Roma.* Lo biasimò in questo per non aver bene approfittato delle accidentalità del terreno; per aver esposto le sue truppe a un'inutile *carneficina;* per aver fatto tirar all'impazzata, consumando relativamente con le sue quattro batterie più munizioni che altre Divisioni con le quindici che sfondarono tre porte (1).

Ma il generale Ricotti, ministro della guerra nel 1870, difese il Bixio nelle sue *Osservazioni al libro del Cadorna.*

Lo scagionò dall'accusa di non aver bene approfittato del terreno, dimostrando che egli, appena vi fu giunto, dovette procedere all'attacco per eseguire l'ordine di operare al primo colpo di cannone che avesse udito dalla sinistra del

---

(1) V. CADORNA, *Liberazione di Roma.*

Tevere. La *carneficina* di cui parla il Cadorna si riduce, nell'opuscolo del Ricotti, a 11 morti e 36 feriti; l'aver fatto tirar all'*impazzata* consumando munizioni più del necessario, si muta in una esecuzione d'ordini sapiente, perchè essendo il Bixio incaricato di una diversione per attirar alla destra del Tevere quante più truppe nemiche potesse, a indebolir la resistenza là dove il Cadorna dava l'attacco vero, bene fece a tirar con fuochi divergenti su larga parte della cinta, per richiamarvi numero grande di difensori. Insomma pel Ricotti l'opera del Bixio nella campagna del 1870, provò " luminosamente che oltre alle brillanti qualità militari, che già tutti e anche il general Cadorna gli riconoscevano, egli aveva tali doti di mente per le quali anche un uomo di carattere vivace e impetuoso come il suo sa dominarsi, quando il raggiungimento della missione affidatagli lo richiede.

E così è — aggiunge il Ricotti — che avendo afferrato il concetto delicatissimo del mandato ricevuto, il generale Bixio seppe disimpegnarlo con energia non

comune, accoppiata a indipendenza, temperanza e tatto politico „ (1).

Checchè rimanga di certe questioni, una cosa importa rilevare, pel carattere del Bixio, ed è che allora e poi tutti dovettero riconoscere in lui una grande virtù, pel dominio che nonostante tutto in quei giorni seppe tener su sè stesso; e perchè come gli era stato prescritto di non tirar contro la città Leonina, resistette per ben quattro ore alla tentazione di rispondere al fuoco di essa, mentre in Vaticano si tremava sapendo che egli era così vicino. Questo narrò il conte di Beauffort nella sua storia dell'*invasione,* ed era stato testimonio d'udito (2).

Forse dello sforzo fatto in quelle ore, rimase al Bixio nell'animo compresso la disposizione allo scatto che ebbe il giorno di poi, mentre sfilavano le milizie del Papa capitolate. Alcuni soldati con far da briachi, invece di rendere gli onori, parvero passare a dileggio dinanzi ai vincitori. Allora egli non potè aspettare che

---

(1) V. RICOTTI, op. cit.

(2) V. BEAUFFORT, *Histoire de l'invasion des États pontificaux.*

Ma non era uomo che si indugiasse per via una volta che n'aveva presa una; e già nell'estate del 1871 era riuscito a trovar a New-Castle chi gli piantava la nave sul cantiere. Aveva pensato sempre a un *Marco Polo,* ora gli si mutava idea e voleva chiamarla: " *Famiglia* „, quasi per esprimere il suo secondo amore. Ma poi prevalse l'amore primo, quel della patria, e nel ricordo del suo bel fatto d'armi del 1860 la chiamò *Maddaloni.* Ma quante angoscie per due anni! " Questo benedetto Maddaloni sarà un gran bel vapore, ma quanti pensieri, quante preoccupazioni non mi costa! „ Così scriveva da New-Castle, l'8 giugno del 1873, a sua moglie. Era sul punto di partire di là per venir finalmente nel Mediterraneo, e il 21 giugno partiva carico di carbon fossile per Batavia.

E il 1° luglio, quando la bella nave a quattro alberi e a due macchine, lunga 124 metri, comandata da Lui, comparve nel porto di Messina, tutto il naviglio e la città tutta le fecero festa. Il 6 ripartì per Porto Said, passò lo stretto, e via pel mar Rosso all'Oceano indiano. Come

tutto veniva bene! In un mese il Bixio toccava Singapore, vi scaricava il carbone, vi ricaricava riso per Batavia; da Batavia navigò a Saigon, di lì a Samarang, a Pasuaran, a Sourabaya, di qua, di là con una gran furia di fare, sempre in quelle acque della sua giovinezza, dove ora trovava il colèra. Ma egli *contava sopra di sè per tutto il tempo che gli era necessario, e prima non voleva morire.* Scriveva così da Singapore con certa ilarità, ma il suo cuore non era lieto. Lo tormentava il pensiero degli impegni contratti per costruire la nave, e il fantasima dei creditori gli stava sempre dinanzi. Quest'angoscia fu la sua morte, perchè toccato un giorno nella salute, come se una mano misteriosa lo volesse ammonire, invece di badarvi pregò soltanto che non lo sospettassero sua moglie e le sue bambine lontane. E il 20 ottobre strinse un contratto fatale col Governo Olandese. Per questo si obbligava a trasportare un corpo di milizie da Sourabaya ad Atcin, nella punta estrema nord ovest di quella Sumatra, sua memoria tragica, cui tredici anni prima aveva baldamente alluso dal

ponte del Lombardo, arringando quelli dei Mille ch'ei conduceva alla grande impresa garibaldina. Ora avrebbe navigato a tragittare dei mercenari, che dovevano andar a invadere terre d'altri! Così la fortuna cominciava le sue vendette.

E da quel momento tutto deve essere stato dolore per lui. Imbarcò quel miscuglio di soldati europei al servizio dell'Olanda, più d'un migliaio e mezzo, e partì da Sourabaya assai triste. Nello stretto di Malacca gli scoppiò a bordo il colèra. E un morto di quei soldati, poi cinque, poi quindici, furono calati in mare, nei tre giorni che durò ancora il tragitto fino alla rada di Atcin. Là il Bixio voleva scaricar subito tutto; ma il generale olandese, no. Stette egli fremendo ai patti; vi stette per quindici giorni come in un inferno, tra la morìa che si attaccò pure ai suoi marinai. Ma di quei giorni, al primo caso di colèra fra i suoi, il Bixio gridò che “ piuttosto che far quel contratto, era meglio che si fosse bruciato le cervella; „ e queste parole furono forse le prime in sua vita che suonassero disperate. Respirò soltanto quando si fu

liberato dal carico malaugurato. Ma era omai tardi.

Una notte, quella del 12 dicembre, il colèra che se l'era già preso, gli si sfogò di colpo. Egli non si voleva arrendere, per un male così umiliante, e lottò due giorni; ma al terzo si sentì vinto. E allora al suo commissario di bordo Lombardi e al dottor Saluzzo, dettò il suo addio alla famiglia, agli amici, alla patria, un vero grido in cui l'anima sua s'abbandonò tutta.

“ *Cara Adelaide,*

mi sento morire e muoio col pensiero a Voi, benedicendo te e i miei figli. Ho lasciato l'esercito che amavo, e posso dire che avevo lasciato anche l'Italia che pure amavo tanto; ma mi parve che come padre e marito mi dovevo a te e ai miei figli.

Ho fatto tutto quanto potevo, nell'intenzione unica di collocare le mie bimbe Giuseppina e Ricciarda ed i miei due ragazzi Garibaldi e Camillo.

Io sperava di restar tanto in vita per dar loro una buona educazione; ma la vita mi manca, e non mi rimane che a sperare che la patria mia che ho servito con amore, ed il mio Re Vittorio Emanuele che ho servito ed amato come un buon Re, non dimenticheranno la mia famiglia . . . .
. . . .

“ *Ai miei amici,*

“ Vi raccomando la mia famiglia che lascio nel bisogno. „

Dettò ancora altre cose pei suoi ufficiali di bordo, riguardo alla nave e al comando; poi lesse lo scritto, e lo firmò.

L'anima sua s'era abbandonata tutta davvero, sagrificando in quell'umile linguaggio da vinto l'ultima sua alterezza di lottatore; e il gran sacrificio egli espresse, pregando quei due suoi testimoni che quella lettera tenessero segreta finchè egli vivesse. Ah! gli dovette parer cosa ben divina la speranza, se n'ebbe in quel momento un raggio; se sentì che poteva

darsi che nel suo corpo d'acciaio si frangesse il reo morbo, per lasciarlo tornare su più fiero, più ardito che mai!

Erano le due e mezzo pomeridiane del 14 dicembre. E da quel momento alle nove antimeridiane del 16, delirò tra tormenti che non potè più domare. Solo un istante prima di spegnersi riebbe un baleno di forza; e allora come se si destasse dalla morte, volle essere sollevato a sedere un poco, diede alla sua nave uno sguardo da poppa a prora, si lasciò ricadere e spirò.

Così se n'andava la grand'anima, la salma rimaneva a quei compagni sbigottiti, che ben sapendo di chi era stata non potevano abbandonarla. Che dovevano farne? Portarla in qualche modo così com'era in Italia, navigando dal fondo di quegli arcipelaghi come un mortorio, per tanto mare? Correvano pericolo di portar il colèra in Europa. Incenerirla prima nei fuochi del Maddaloni, o su d'un rogo qua o là nella spiaggia? Eroica cerimonia, degna di chi era vissuto da eroe. Ma per lo strazio mancò il cuore a farlo. Invece deliberarono di chiuderla in un

Veduta dell'isolotto di Pulo Juan.

popoli hanno ai morti, lo avevano sepellito altrove sotto una gran quercia... Erano dicerie vaghe che durarono poco e poco credute; e appresso, per degli anni, non si seppe altro. Ma alla fine tornò una voce da quei mari lontani; gli Olandesi avevano cercato e trovato l'ossa del Generale! Era vero.

Il primo a cercarne era stato un Bardoc capitano di fanteria olandese. Comandava egli il posto militare di Mutchin, dove era venuto a sapere da un capo indigeno che gli Atcinesi profanatori del sepolcro del Bixio erano stati in cinque, che dall'isolotto di Pulo Juan avevano trasportata la cassa alla spiaggia di Lampaggar, e che, trattane fuori la salma a pezzi, questi avevano coperti con poca sabbia. Anche aveva saputo il capitano che di quei cinque, due erano morti quasi subito di colèra, e due altri scomparsi, ma che uno doveva trovarsi ancora in quelle vicinanze. E aiutato da un prete indigeno, egli aveva potuto rintracciar quell'Atcinese, persuaderlo che non gli sarebbe stato fatto nessun male, farsi condurre nel tristo luogo. Era questo vicino alla

foce del Blang Kala. Ivi il capitano e i suoi avevano rinvenuto infatti delle ossa umane qua e là mal sepolte, e giù nella spiaggia avevano veduta la cassa di ferro, mezza nascosta dalla sabbia e tutta incrostata di ostriche. Ma vi si leggevano ancora su le parole: *Generale Nino Bixio 1873*. Quel brav'uomo co' suoi s'erano messi a raccogliere i preziosi avanzi, ma sorpresi da un nugolo di Atcinesi, s'eran dovuti ritirare. Non però l'impresa fu abbandonata. Anzi, il generale comandante l'esercito olandese nelle Indie se la prese a cuore, e mandò nel luogo addirittura una Commissione. Questa fece scavare la terra alla profondità di un metro su l'estensione di cento metri quadrati, e tutte le ossa che vi trovò, raccolse. Non erano tante da formar intero uno scheletro d'uomo; ma si spiegò la cosa, giudicando che in parte dovevano esser state portate via dalla marea, la quale, quando spirano i monsoni del Sud-Est, si eleva tanto su quella lingua di terra che la sommerge tutta. Comunque fosse le ossa che rimanevano non potevano essere che del Bixio, perchè là non era mai stato

sepolto nessun Atcinese, essendo costume di quelle genti seppellir nei loro poderi i loro morti, e non mai, in nessun caso, nella riva del mare. Eppoi, a pochi passi di là non giaceva ancora la cassa di ferro, come il capitano Bardoe l'aveva veduta? Certo omai di posseder le ossa di Bixio, il Governatore Sir Lamberge, che si trovava in Atchin, volle egli stesso portarle a Batavia, “ non credendo — come egli diceva — di poter affidare ad altri che a sè stesso quelle reliquie preziose. „

Navigava allora in quei mari l'incrociatore nostro *Colombo*. Il comandante di questo, sapute le notizie nel Consolato di Rangon, senza aspettar ordini dal Governo, partì per Batavia. E là gli fu confermata ogni cosa. Grato nel nome della patria alle autorità olandesi, quel comandante concertò con esse il modo e le cerimonie pel ricevimento delle ossa sulla sua nave, e tutto fu disposto pel 2 maggio. Quel giorno, la cassetta in cui erano state chiuse fu portata dal Palazzo di città di Batavia al porto, con pompa militare sontuosa. Facevano scorta un battaglione di

fanteria, una compagnia d'artiglieria a cavallo, e uno squadrone di cavalleria, sotto gli ordini del generale della colonia olandese Wigg von-Ke-cken; quattro colonnelli reggevano i cordoni, seguivano la Commissione incaricata della consegna, gli ufficiali del *Colombo* e quelli delle navi da guerra olandesi. Salve di battaglioni e di batterie salutavano al passaggio; poi la cassetta fu imbarcata sul vapore *Bogor* che la trasportò sul *Colombo* ancorato al largo. Tutto il naviglio militare olandese inalberava la bandiera italiana alla maestra, mettendo a mezza asta le proprie insegne, e lo stesso fecero le navi mercantili d'ogni paese. Portata a bordo del *Colombo*, la cassa fu deposta su d'un catafalco eretto nel cassero di poppa, poi parlò il Residente olandese di Batavia, ricordando con felice pensiero che diciasette anni avanti, proprio in quei primi giorni di maggio, il morto di cui non avevano lì che quei pochi avanzi, aveva dato l'anima sua all'impresa dei Mille per l'Italia combattente allora a liberarsi, come tre secoli più indietro, e anch'essa per liberarsi, aveva combattuto

l'Olanda sua. Lo ringraziò il Comandante del *Colombo* per l'Italia, pel Re, per Genova; e appresso furono sparati ventun colpi di cannone, a salutare e ringraziare Batavia, le cui artiglierie ricambiarono il saluto. E sulla cassa di ferro che aveva servito da feretro al corpo del Bixio fu scritto:

" Questa cassa raccolse le spoglie del Generale

NINO BIXIO.

Involata e violata da mani barbare, fu con grandi stenti e sacrifici di vite trovata assieme ai gloriosi avanzi dalle Autorità olandesi, sulla costa d'Atchin. "

Appresso, il *Colombo* partì per Singapor, dove il 9 maggio consegnava la preziosa cassetta al Console nostro. Fatta la ricognizione, alla presenza del Procurator generale inglese, del Console belga, del capitano Canevaro nostro; l'ossa di Bixio furono poste " in un piatto di ferro appo-
" sitamente costrutto, che si collocò sopra
" un'ara alla foggia antica, fatta costrurre

“ dal nostro Console nel giardino, sotto
“ l'antenna dalla quale sventolava la ban-
“ diera nazionale del Consolato, che in
“ quell'occasione era abbrunata e a mezza
“ asta. Poi si accese il fuoco, e si assi-
“ stette alla cremazione; una funzione
“ commovente, diretta dal nostro Con-
“ sole, come si conveniva alla memoria
“ dell'uomo. La mattina del 10 si portò
“ l'urna di vetro, in cui erano state rac-
“ colte le ceneri, nella chiesa cattolica,
“ dove furono benedette. Assistevano la
“ Commissione e gli ufficiali in gran di-
“ visa „ (1).

***

Il 20 agosto di quell'anno 1877, la gran nave mercantile *Batavia*, la prima che sia andata a trafficar per quei mari, dopo che il *Maddaloni* n'aveva dato l'esempio, pigliava l'urna a Singapor e la trasportava in Italia. E il 26 settembre entrava

(1) Dal giornale di bordo del tenente di vascello De Ferrari, ufficiale sull'incrociatore *Colombo*.

nel porto di Messina, ultima terra italiana toccata dal Bixio quattro anni avanti, la prima che ritoccava tornando alla patria ridotto a quel pugno di cenere. La domenica di poi (30), dal porto di Genova, al tonar del cannone di mezzogiorno, mentre le vie, le mura, i tetti eran pieni di gente mesta, i marinai del *Batavia* trasportarono l'urna sotto il padiglione funebre eretto sulla Calata degli Zingari, presso il palazzo che fu d'Andrea Doria. Ivi aspettavano i rappresentanti di tutta Italia. Stavano in mezzo a quei grandi i due figlioletti del Bixio, che furono fatti accostare all'urna. E tremavano essi, forse perchè erano andati là con l'immagine del padre dinanzi agli occhi, e figurandosi di vederlo quale lo avevano visto quasi ancor bambini l'ultima volta. Invece, non lui, ma vedevano quell'urna muta. Non erano venute con loro le sorelle, nè la madre, certo per non fare in pubblico piagnistei; ma se la madre vi fosse stata, a vederla presso al vaso lagrimevole, mai più mesta somiglianza di casi avrebbe rammentata la famiglia di Germanico, arso anch'esso in terra lontana e stra-

Tomba di G. Mazzini.

Ora l'urna in cui son chiuse le ceneri del Bixio, sta nella cappella che Genova dedicò ai suoi grandi, nel camposanto di Staglieno: l'immagine di lui sorge sul monumento inaugurato il 2 giugno 1890, ottavo anniversario dalla morte di Garibaldi; e passa nella mente di chi lo vide, nè chi lo vide una volta può averlo dimenticato. Altro monumento, forse più caro a lui se avesse potuto scegliere, doveva restare il *Maddaloni*, a navigare col proprio nome gli oceani, finchè durasse la sua carena. Ma quali che ne siano state le ragioni, la nave fu tolta alla famiglia del Bixio; e, amarezza nuova, fu venduta quasi a furia e a stranieri, i quali la mandarono pel mondo con altro nome. Meschine cose che finiscono con noi! Ma rimarrà nella memoria dei posteri quell'alto tipo di nostra gente, che entrato nella vita come se balzasse fuori, superstite addormentato, dal Quattrocento, vi si piantò violento e indomabile; mirò, sostò, s'indovinò da sè, e da sè si conquistò, per darsi uomo nuovo all'età che gli fu assegnata. Nessun suo maestro di storia aveva detto di lui che sarebbe salito